

ANNO LX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. A. POST. - B.L. 100/01 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO





**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,  
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla   
Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di [Francesco Manganelli](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

## Sommario

*P*artiamo dall'invito di 1Pt 4,9: «Praticate l'ospitalità». San Francesco voleva offrirla proprio a tutti, amici o avversari, ladri o briganti. È tema molto caldo: carissimo a Papa Francesco, politicamente controverso, con Schengen in crisi, con muri e barriere che sorgono per arginare un'immigrazione che peraltro ha storia lunga ed evidenti risvolti identitari ed economici. Al "tè delle tre" vedremo come le cose sono viste dall'altra parte.

- 1 EDITORIALE**  
Valorizzare nella Chiesa il carisma delle donne  
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Esortazione all'ospitalità  
di Pietro Maranesi
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Aprire all'altro una porta santa  
di Pietro Maranesi
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
L'Eurogambero  
di Romano Prodi
- 12 L'Economia dell'ospitalità**  
di Stefano Zamagni
- 16 Gli emoticon della paura negano i diritti universali**  
di Stefano Folli
- 19 IL TÈ DELLE TRE**  
L'accoglienza ti si siede accanto  
a cura della Caritas di Bologna
- 23 Pensierino**  
di Alessandro Casadio
- 24 IN CONVENTO**  
a cura di Nazzareno Zanni  
Le difficoltà di un nuovo linguaggio  
intervista a Gilberto Borghi  
a cura di Lucia Lafratta
- 28 Ricordando padre Giancarlo Aneschi**
- 31 Ricordando padre Benedetto Camellini**
- 34 Fioretto cappuccino**
- 37 PAROLE FRANCESCANE**  
a cura di Dino Dozzi  
Maestro d'orchestra di Dio
- 40 FESTIVAL FRANCESCANO**  
a cura di Caterina Pastorelli  
Un cammino di perdono
- 43 NUOVI STILI DI VITA**  
a cura della Redazione  
La guerra cannibale  
di Paolo Beccegato
- 46 IN MISSIONE**  
a cura di Saverio Orselli  
Storie di denti e cavadenti  
di Nazzareno Zanni
- 50 Un futuro appena cominciato**  
di Paola Lenzi
- 51 Campi di lavoro, palestre di misericordia**
- 52 FATTI DI CONCILIO**  
a cura di Gilberto Borghi  
La sete di un Dio che si fida di me
- 56 RELIGIONI IN DIALOGO**  
a cura di Barbara Bonfiglioli  
Creatura in uno spazio di dono  
di Claudio Monge
- 59 MI PIACE**  
a cura di Alessandro Casadio
- 60 Recensioni**
- 63 Fumetto**

Il fotografo  
Francesco Manganelli  
è nato in una  
famiglia di fotografi  
professionisti, da  
sempre ha in mano  
una fotocamera.  
Ama il reportage,  
raccontare storie  
attraverso i volti delle  
persone, racchiudere  
un'emozione in uno  
scatto.  
Segnaliamo i siti:  
[www.fotomanganelli.it](http://www.fotomanganelli.it)  
[www.fotomanganelli.com](http://www.fotomanganelli.com)

di **Dino Dozzi**  
Direttore di MC

**S**oldi, donne e motori pare siano gli argomenti capaci di attirare subito l'attenzione di un pubblico soprattutto maschile. Soldi non ne ho, di motori non m'intendo, parliamo di donne. Sperando che tra i lettori ci sia anche qualche uomo. O qualche donna interessata alle faccende di genere. Parliamo delle donne nella Chiesa, dove costituiscono chiaramente la maggioranza assoluta, ma dove raramente ricoprono ruoli decisionali. Basta assistere ad una qualsiasi liturgia per rendersi conto in modo evidente e sconcertante - scriveva recentemente Lucetta Scaraffia - del ruolo marginale riservato alle donne: la Chiesa è clericale.

Papa Francesco ricorda spesso sua nonna che gli ha dato la prima educazione cristiana; quando parla delle donne, lo fa con stima, ammirazione e riconoscenza; ma per ora sembra avere alcune altre priorità di riforma che gli richiedono più tempo e più impegno del previsto. Ma speriamo che riesca a porre mano anche al ruolo delle donne nella Chiesa. Intanto l'ha messo nel suo programma pastorale, la *Evangelii gaudium*: «Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di



FOTO DI LUIGI OTTANI

# Valorizzare nella Chiesa il carisma delle donne

persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica. Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa» (EG 103). E ha ripreso il tema con chiarezza nell'Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia*.

Cristina Simonelli, presidente del Coordinamento delle teologhe italiane e docente di Teologia patristica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, dice che «la Chiesa si sta svegliando da un lungo sonno: non è ormai più possibile pensare l'orizzonte cristiano senza le donne e senza nominarle. Ma il sonno è durato tanto e sono accadute tante cose». Non è che ora si possa parlare di una teologia a cui manca semplicemente una parte femminile. Prima di tutto perché non c'è una sola teologia, ma diverse teologie; e poi perché non c'è una filosofia/teologia perenne, immutabile, al disopra della storia, delle culture. Papa Francesco lo dice con tutta chiarezza: «Non possiamo pretendere che tutti i popoli di tutti i continenti, nell'esprimere la fede cristiana, imitino le modalità adottate dai popoli europei in un determinato momento della storia, perché la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare» (EG 118).

Ancor più evidente è che ogni teologia, per essere completa, deve essere elaborata da uomini e da donne, ha bisogno dello sguardo maschile e di quello femminile: due elaborazioni, due sguardi, due sensibilità che si integrano a vicenda, perché sono complementari. La teologia, la spiritualità, la vita della Chiesa e dunque anche dell'umanità, hanno solo da guadagnarci da questa integrazione. Ma il cammino è lungo e si stanno facendo solo i primi passi in questa direzione. Ci sono difficoltà pratiche

di accesso all'intero lunghissimo iter di formazione teologica e c'è poi la precarietà economica della docenza. L'atavica discriminazione di genere è particolarmente evidente e difficile da superare soprattutto nel campo ecclesiastico. Siamo di fronte ad un circolo vizioso: ci sono poche teologhe e bibliste perché arrivare ad avere i titoli per l'insegnamento accademico richiede un investimento di tempo e di denaro improponibile, e ci sono poche docenti nelle facoltà teologiche e poche studiose perché «*theologia non dat panem*».

Passando poi dalla teologia alla pastorale, la discriminazione non diminuisce certamente. Alle donne vengono affidati la pulizia della chiesa, il catechismo ai bambini, la visita ai malati, la distribuzione del pacco viveri ai poveri e a volte della comunione. Viene garantita una piccola quota rosa nei consigli parrocchiali e diocesani, ma il paolino «*mulieres taceant in ecclesia*» è uno dei consigli biblici presi molto seriamente, a scapito di altri forse più importanti.

Sulla carta si incomincia a leggere che sinodalità è sinonimo di Chiesa. È il camminare insieme di papa, vescovi, sacerdoti, religiosi, laici che fa la Chiesa; ma, prima ancora, è il camminare insieme nella fede di uomini e donne che fa la Chiesa. Papa Francesco esorta con forza al coraggio di scelte nuove, abbandonando «il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"». Invita «tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (EG 33). E, per dare un piccolo esempio, ha permesso che nella liturgia del giovedì santo il celebrante possa lavare i piedi anche delle donne, dopo che da sempre le donne lavano i piedi agli uomini. ■■

di **Giuseppina Bruscolotti**  
 docente di Teologia biblica presso l'Istituto  
 Superiore di Scienze Religiose di Assisi

**A**perti all'altro  
 Praticare l'ospitalità è l'invito  
 che leggiamo verso la conclu-  
 sione della prima lettera di Pietro il  
 quale (da Roma) scrive alle comunità  
 dell'Asia minore, comunità per lo più  
 costituite da *fedeli* provenienti dal paga-  
 nesimo, ma anche dal giudaismo. La  
 presente lettera si prefigge lo scopo di  
 fortificare la fede di coloro che, avendo  
 scelto definitivamente di aderire all'an-

nuncio evangelico (1,25), si trovano  
 "necessariamente" a subire ingiurie e  
 persecuzioni. Infatti, alcuni passaggi  
 della lettera fanno esplicita menzione  
 del fatto che i destinatari sono invitati  
 a rinunciare alla vita immorale (2,1.11)  
 e questo cambiamento di vita che vie-  
 ne messo in atto attira su di loro pro-  
 vocazioni che si trasformano in vere e  
 proprie *prove* (1,6).

Segue quindi l'accurato e paterno  
 suggerimento dell'autore a risponde-  
 re ai persecutori operando il bene, a  
 tenere una condotta esemplare perché,  
 «mentre vi calunniano come malfatto-

# Esortazione ALL'OSPITALITÀ

LA BIBBIA È UN INNO DELL'ACCOGLIENZA, CON TANTO DI NORME E INDICAZIONI CONCRETE



ri, al vedere le vostre opere buone dia-  
no gloria a Dio» (2,12). E tra le *opere  
buone* indicate spiccano l'*amore fervente*  
tra i membri e la *pratica dell'ospitalità*  
(4,8-9). L'*amore fervente* è una sorta  
di “distintivo” di appartenenza («la  
moltitudine di coloro che erano diven-  
tati credenti aveva un cuore solo e  
un'anima sola», At 4,32), un'esigenza  
che nasce spontanea nel cuore di chi  
condivide lo stesso annuncio. Ma que-  
sta condivisione di sentimenti si apre  
conseguentemente all'*altro*. Ancor più!  
È inserita in un sistema che da diversi  
secoli caratterizza il giudaismo e che  
ora, con la novità di Cristo, si potenzia  
e si conferma: la *pratica dell'ospitalità*.

L'Antico Testamento, infatti, deli-  
nea una vera e propria “politica”  
dell'accoglienza nei riguardi di quel-  
le che sono considerate le “categorie  
deboli”: *orfani, vedove, stranieri e Leviti*  
(Dt 16,14). In particolare verso gli  
*stranieri* viene proposta un'accurata ed

efficiente ospitalità sintetizzabile nei  
passaggi che di seguito evidenziamo.  
Lo straniero fa parte del popolo e  
anche a lui dunque sono destinati  
i frutti che durante la mietitura, la  
bacchiatura e la vendemmia vengono  
lasciati cadere in terra (Dt 24,19-21),  
nonché parte delle decime che i pii  
israeliti versano nel tempio (Dt 26,12-  
13). Lo straniero ha diritto a soddisfare  
i bisogni primari e ad esso si provvede  
pane e mantello, cioè le due priorità:  
cibo e abbigliamento (Dt 10,18).

### Uguale agli israeliti

Lo straniero è uguale agli israeliti di  
fronte alla legge (Dt 24,17). Lo stranie-  
ro ha diritto di lavorare e se il lavoro è a  
giornata deve essere remunerato entro  
il giorno stesso (Dt 24,14). Lo straniero  
può diventare israelita previa circonci-  
sione. Lo straniero è libero di seguire le  
proprie tradizioni culinarie (ad esempio  
non ha l'obbligo di osservare la macel-



lazione rituale, Dt 14,21). Lo straniero deve ottenere giustizia. Si trova a vivere lontano dalla sua patria, non ha legami affettivi, non possiede la terra, tutto ciò potrebbe costituire motivo di svantaggio. Il giudice perciò è chiamato a non avere riguardi personali: deve imitare il Signore che non usa parzialità (Dt 1,16). Lo straniero partecipa ai momenti liturgici (Dt 16,11.14) come la festa delle Capanne e la cerimonia della Rinnovazione dell'Alleanza, feste caratterizzate da gioia profonda e che rievocano tappe fondamentali della storia del popolo d'Israele.

Lo straniero si riposa in giorno di sabato (Dt 5,14). Se questo aspetto non stupisce nella mentalità odierna, è certamente una forma di indiscussa "progressione del pensiero" dell'Israele antico poiché le popolazioni coeve non consideravano il "riposo" per gli schiavi e gli stranieri. Per lo straniero che generalmente era incaricato di eseguire lavori manuali, si presentava come un'opportunità quella del sabato specie per il fatto di potersi sentire come gli ospitanti. Soprattutto, lo straniero è amato da Dio ed in virtù di questo il fedele israelita è invitato ad amare lo straniero e nella misura in cui lo accoglie, l'israelita è benedetto (Dt 10,18-19).

### Ospitalità come priorità

Pur leggendo qua e là nell'AT frasi inneggianti all'esclusivismo del popolo d'Israele e che possono suscitare un facile condizionamento se lette in modo "isolato", in realtà il messaggio d'insieme è indiscutibilmente orientato a trasmettere la logica dell'accoglienza. L'esempio lo troviamo già nelle prime pagine della Bibbia (Gen 18) con la ricca accoglienza che Abramo riserva ai tre misteriosi Personaggi. Il Libro del Deuteronomio ne traccia una sistematica ed accurata descrizione e in altri Libri (Storici, Profetici e Sapienziali) l'accoglienza dello straniero è racco-

mandata e praticata. Con la venuta di Cristo tutto ciò viene confermato e valorizzato. Gesù stesso fa l'esperienza dell'essere *straniero* in Egitto e, tra le persone che si rivolgono a lui per ottenere la guarigione, proprio degli *stranieri* sono elogiati ed additati come esempio di vera fede (la cananea, Mt 15,21-28 e il centurione, Mt 8,5-13). Non solo. Si intrattiene in una discussione "liturgica" con una samaritana e si lascia ospitare per due giorni dai concittadini di lei senza temerne la contaminazione (Gv 4). Inoltre, nel suo insegnamento propone tra le priorità l'ospitalità degli *stranieri* dichiarando la certezza di incontrare lui nello *straniero* («ero straniero e mi avete accolto», Mt 25,43).

Per ritornare quindi al monito di Pietro, *praticate l'ospitalità*, ora si apprezza ancor più la consapevolezza che il Cristianesimo nasce in una società che già dimostra apertura verso lo *straniero*. Anzi, è a conoscenza del fatto che lo *straniero* è stato motivo di 'soccorso' ad Israele. Si pensi a Ciro re dei Persiani che ha liberato gli israeliti dall'esilio babilonese oppure a Rut, la moabita, grazie alla generosità della quale la storia della salvezza è continuata. Infine, menzioniamo l'insegnamento che san Paolo propone nella Lettera ai Romani (c. 11) in cui la fede delle *genti* (*olivastro*) sostiene e alimenta quella del popolo "eletto" (*olivo buono*). Nella misura in cui si pratica l'accoglienza, si ottiene un beneficio che scaturisce dall'incontro con l'*altro*, con Colui che è "nascondito" nelle sembianze dello *straniero*. Questo è quanto il "Pietro" di ieri e di oggi con insistenza ci invita a fare con vero amore: *praticate l'ospitalità*. ■■

Dell'Autrice segnaliamo:

*Lo straniero ci soccorre*

Cittadella Editrice, Assisi 2015,  
pp. 156

# Aprire all'altro

## UNA PORTA SANTA

di **Pietro Maranesi**  
direttore  
dell'Istituto Superiore  
di Scienze Religiose  
di Assisi

«E CHIUNQUE VERRÀ DA LORO,  
AMICO O AVVERSARIO,  
LADRO O BRIGANTE,  
SIA RICEVUTO CON BONTÀ»  
(RNB VII,14: FF 26)



## Pellegrini e forestieri

La comprensione di questa richiesta fatta ai frati dalla *Regola* del 1221 (testo giuridico che sarà poi riscritto per essere approvato dalla sede apostolica nel 1223) necessita di due osservazioni. La prima riguarda il periodo in cui venne redatto il testo, cioè nei primi anni della nascita della fraternità minoritica, quando i frati erano ancora itineranti e senza una fissa dimora, animati dal desiderio di condividere la sorte degli ultimi. Indizio sicuro di questa condizione lo abbiamo nel capitolo IX dove si esortano i frati «ad essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (v. 2). La loro scelta, di essere frati tra i minori di quella società, doveva aiutarli ad avere un cuore grande nei confronti di tutti gli emarginati e degli esclusi, di tutti coloro che avevano bisogno di essere accolti senza “pretendere nulla da loro”, nemmeno “che fossero migliori cristiani”. La chiamata evangelica a vivere da “pellegrini e forestieri”, cioè da frati minori, avrebbe dovuto farli attenti e generosi nei confronti di tutti coloro che, senza averlo voluto e scelto, vivevano senza fissa dimora e lungo la strada, condannati e respinti dagli altri e dunque forse rancorosi e arrabbiati contro la vita.

La seconda notazione, la più importante e ampia, è legata al contesto in cui è posta la richiesta di essere ospitali con tutti; essa infatti si trova all'interno di una serie di esortazioni alla gratuità e generosità che dovrebbero animare lo stile di vita dei frati minori. La richiesta del nostro v. 14, ad accogliere tutti coloro che si presentavano alla porta, ha la sua premessa nel versetto precedente, dove si ordinava ai frati «di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno» (v. 13). La loro condizione di viandanti e pellegrini

li doveva mantenere sempre un po' forestieri, nei posti in cui prendevano dimora. In quei luoghi essi avevano trovato rifugio gratuito e momentaneo e, dunque, non potevano viverci come proprietari, né tanto meno potevano contenderli ad altri.

È chiaro allora che la richiesta del nostro v. 14 è una conseguenza diretta di questo primo richiamo: se essi dovevano sentirsi ospiti in quei luoghi di appoggio, senza poterne mai diventare padroni, allora non potevano mai chiuderli ad alcuno. Due sono gli elementi richiesti ai frati nel vivere questa disponibilità all'accoglienza. Il primo riguarda un'ospitalità senza condizione, cioè senza preclusione di nessuno; ed è interessante che le categorie di persone elencate nel testo specificino proprio questo elemento: insieme agli “amici” i frati dovranno essere disposti ad accogliere nei loro luoghi anche «l'avversario, il ladro e il brigante». Tuttavia, ciò che veramente preme al testo non è soltanto stabilire la generosità di una porta aperta a tutti, ma anche - ecco il secondo elemento - il clima da far trovare da parte dei frati a colui che arriva: «sia ricevuto con bontà». Aprire la porta di casa senza aprire la porta del cuore significherebbe non accogliere veramente nessuno, perché lo si lascerebbe fuori dall'unico spazio che rende bello e accogliente un luogo.

## Con cuore aperto

Nei due versetti successivi, che chiudono il capitolo VII, si ha uno sviluppo interessante di questo spirito di accoglienza e ospitalità richiesto al frate minore. In essi, infatti, resta centrale l'esortazione a favore di un cuore aperto agli altri; solo cambiano i soggetti da accogliere: non più coloro che vengono dal di fuori, ma gli stessi frati nei loro rapporti reciproci. Il primo richiamo concerne il doppio atteggiamento che essi sono chiamati

ad usare tra loro nello stare insieme e nell'incontrarsi: «E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si incontreranno, debbono rivedersi con occhio spirituale e con amore e onorarsi a vicenda senza mormorazione» (v. 15). L'ospitalità con quelli di fuori deve prolungarsi con quelli di dentro: un cuore grande e generoso deve esserlo con tutti, perché a volte è più facile accogliere chi è di passaggio nella vita che colui che invece è sempre presente.

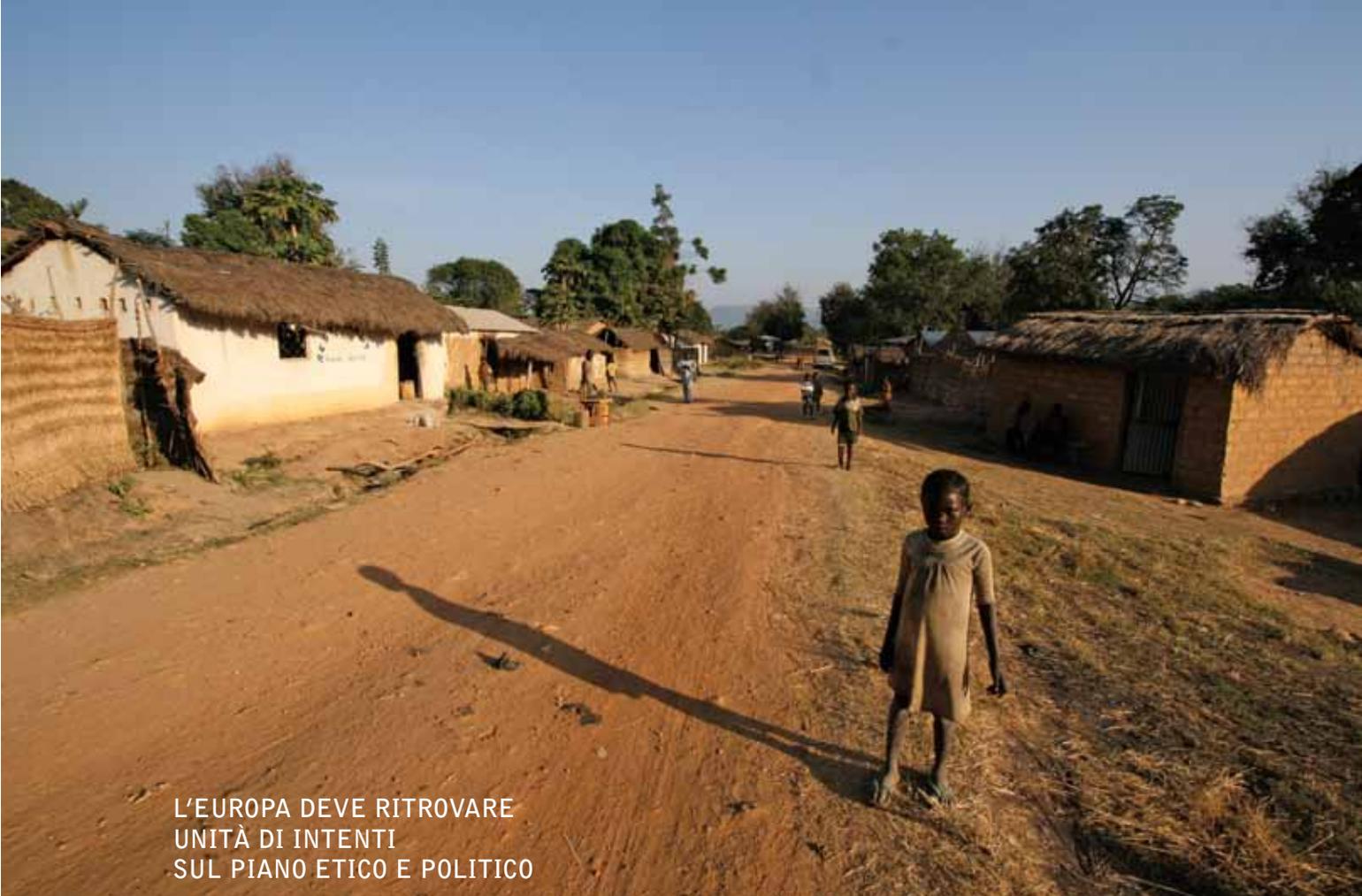
L'ultimo versetto che chiude il capitolo costituisce una specie di sintesi riguardo allo stile gratuito e generoso richiesto da Francesco ai suoi frati, stile di fatto posto alla base dell'atteggiamento di bontà con cui essi sono chiamati ad accogliere gli altri e ad accogliersi reciprocamente: «Si guardino i frati dal mostrarsi *tristi* all'esterno e rannuvolati come gli ipocriti, ma si mostrino *gioiosi nel Signore* e lieti e cortesi come si conviene» (v. 16). In particolare mi sembrano di grande significato gli ultimi tre aggettivi con i quali egli esorta i frati ad essere «gioiosi, lieti e cortesi». L'ospitalità, come accoglienza gratuita e generosa dell'altro, sia che bussi alla porta, sia che viva insieme nella stessa casa, dovrebbe essere la manifestazione dello spirito di cortesia, cioè di signorilità, con il quale allargare

il cuore aprendo le porte della propria vita per far spazio agli altri accolti come dono, e ai quali farsi dono.

### Una porta aperta e invitante

Possiamo insomma concludere che l'atteggiamento di ospitalità proposto da Francesco nei versetti 13-16 del capitolo VII della *Regola non bollata* rinvii alla questione delle "porte" che diventano "sante" ogni volta che sono aperte per accogliere senza condizione coloro che bussano. La vera "porta santa" che dovrebbe essere aperta e ornata con segni che invitino ad entrare è descritta da Francesco con queste caratteristiche: la bontà di un cuore spirituale, capace di amare e di onorare gli altri, che è animato dalla gioia e dalla letizia, cioè da una cortesia piena di gratuità e generosità. La qualità dell'accoglienza dell'altro costituisce dunque, per Francesco, la prova e il frutto più chiaro di quanto debba essere grande e aperta la porta del cuore. Ed ogni incontro, che diventa accoglienza animata dalla bontà e dalla letizia cortese, cioè dallo spirito evangelico sognato da Francesco, è un evento santo, un giubileo che rinnova la vita e la rilancia, perché apre spazi sacri in cui, proclamando la logica della misericordia, si avverte la presenza di Dio. ■■





L'EUROPA DEVE RITROVARE  
UNITÀ DI INTENTI  
SUL PIANO ETICO E POLITICO

FOTO DI IVANO PUCETTI

# L'Eurogamberto

**di Romano Prodi**

presidente del Gruppo di lavoro  
ONU-Unione Africana sulle missioni  
di *peacekeeping* in Africa

## **L** a crisi di Schengen

«Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare». Queste poche ma bellissime parole indicano un dovere che ha segnato la storia dall'Europa dagli anni Cinquanta sino ad alcuni anni fa. Per almeno cinque decenni, infatti, alcuni Stati europei - inizialmente sei - hanno deciso di ridurre gradualmente la propria sovranità nazionale

per costruire uno spazio comune di pace, prosperità e solidarietà che non ha precedenti nella storia dell'umanità. Un progetto che con l'accordo di Schengen ha permesso a milioni di cittadini europei di muoversi e spostarsi liberamente e senza controlli all'interno dei confini di quasi tutti i membri dell'Unione Europea.

Dopo gli attacchi terroristici di Parigi dello scorso novembre e il continuo e crescente flusso di migranti dall'Africa e soprattutto dalla Siria, alcuni paesi, come Austria, Danimarca, Germania, Ungheria, Svezia, hanno reintrodotti controlli temporanei ai confini. In questo modo



nuovi muri sono sorti in uno spazio comune che avrebbe dovuto cancellarli definitivamente. Sebbene la reintroduzione temporanea dei controlli sui confini sia consentita dalla legislazione europea per questioni di “sicurezza nazionale”, non vi è dubbio che Schengen sia oggi in crisi. Come non vi è dubbio che si tratti di una crisi relativa al “dovere di ospitalità”. Quel senso di solidarietà e di destino comune alla base dell’integrazione europea appare oggi fortemente indebolito, in un momento in cui l’Europa avrebbe bisogno non di frammentazione ma di ulteriore integrazione tra i suoi membri.

Di fronte ai flussi migratori l’Europa è infatti divisa. La comunanza di vedute che ha caratterizzato la famiglia europea negli anni Novanta e nei primi anni del XXI secolo non c’è più. Ma i politici europei fanno esattamente

il contrario di ciò che dovrebbero fare: non dovrebbero infatti seguire le paure delle loro rispettive popolazioni e tantomeno cavalcarle. Dovrebbero invece interpretare quelle paure dimostrando unità di intenti e strategia comune.

Gli attuali e futuri flussi migratori non sono, infatti, un problema nazionale e neppure continentale: sono un fenomeno di portata mondiale. Il mondo è diventato più piccolo e le paure sono aumentate. Anche questi flussi migratori sono in parte il frutto della globalizzazione e delle disparità crescenti nel mondo. È bene sottolineare che le ondate di uomini, donne e bambini che arrivano oggi in Europa sono sì parte di uno stesso fenomeno ma hanno origini diverse, che è necessario tenere in considerazione per gestire nel breve e medio-periodo il fenomeno e per risolverlo nel lungo

termine. Le principali ragioni sono due: la guerra e la fame.

### La necessità di progetti politici

I flussi migratori dal Medio Oriente sono, in gran parte, la conseguenza del conflitto armato in Siria. Al momento la portata di questi flussi è imprevedibile a causa del perdurante scenario di guerra. Il flusso dall’Africa, invece, ha una natura più profonda e probabilmente di lunga durata, la cui soluzione risiede in investimenti maggiori in quelle terre, in modo da ridurre i flussi in futuro. Quella parte dell’umanità che ha fame vuole infatti emigrare da paesi in cui sottosviluppo e povertà pongono una minaccia continua alla vita delle persone. Un solo dato: l’attuale miliardo di africani raddoppierà nell’arco di poco più di una generazione, specie nelle aree sub-sahariane più depresse, con un’età media della popolazione molto bassa (19 e, in alcuni paesi, sotto i 14 anni, a fronte dei nostri 46/47).

L’Europa non potrà far fronte a un’ondata senza limiti. E non basta chiedere ai potenziali migranti cosiddetti “economici” di non venire in Europa, come qualcuno ha fatto. Per questo sono necessarie maggiori iniziative per lo sviluppo, a partire da progetti politici europei in favore, ad esempio, dell’istruzione nei Paesi africani. Quando ero presidente della Commissione europea avevamo prospettato tante iniziative comuni, ma sono rimaste per molti versi lettera morta. Operare concretamente per lo sviluppo dell’Africa è oggi non solo un atto di solidarietà ma una vera e propria esigenza politica europea. Di certo, questa massa enorme di uomini, donne e bambini non la potremo mai assorbire interamente, ma una politica europea unitaria riuscirebbe almeno a gestirla.

### Difficile ma necessario

Viviamo dunque in un mondo in cui ci sono enormi movimenti migratori che continueranno a crescere in futuro. In tale situazione ciò di cui vi è bisogno sono una politica dell’immigrazione europea attiva, a partire dagli accordi con i governi di provenienza, di aiuti allo sviluppo, e interesse sulla redistribuzione tra i diversi paesi. L’Unione Europea e i suoi stati membri sono il più grande donatore a favore dell’Africa, ma la loro azione è lenta, frammentaria e spesso condizionata da fattori culturali. Tuttavia, lo spazio per la crescita della presenza europea c’è ed è molto grande: bisogna però volerlo occupare.

In questi anni di crisi l’Europa non solo ha perduto la sua capacità di progettare attivamente il proprio futuro, ma ha anche perduto parte del suo slancio vitale. Questa rassegnazione dell’Europa alla perdita del suo patrimonio di solidarietà è preoccupante da un punto di vista etico ma anche politico. Continuando in questo modo non si va e non si arriva da nessuna parte. Anzi la lentezza e lo scarso coordinamento tra gli Stati Membri dell’Unione non ha fatto altro che rafforzare le spinte populistiche in molti paesi europei. Le recenti elezioni tedesche hanno dimostrato che i flussi migratori, quando sono mal gestiti, cambiano la natura profonda delle società europee. Ritrovare la comunanza d’intenti che ha caratterizzato il processo di integrazione europeo per molti decenni non sarà un obiettivo facile da raggiungere. Non solo vi sono state infatti troppe differenze e tensioni negli ultimi anni, ma le priorità nelle agende dei paesi sui quali grava la responsabilità di disegnare la nuova Europa sono oggi molto diverse fra di loro. Un obiettivo dunque difficile da raggiungere, ma sempre più necessario. ■■

SGUARDO SULLE DINAMICHE DELLA STORIA  
ALLE PRESE CON LA GLOBALIZZAZIONE

# L'Economia dell'ospitalità

di **Stefano Zamagni**  
economista

## Ricchi contro poveri

È vero che i flussi migratori sono vecchi almeno quanto l'umanità stessa, ma viviamo in un'epoca in cui i movimenti delle persone da un paese all'altro mai avevano conosciuto l'intensità e la problematicità di questi tempi. Una prima *res nova* concerne il paradosso sconcertante dell'attuale fase storica: la globalizzazione economica, mentre accelera e magnifica la libertà di trasferimento di beni e di capitali, va ostacolando, in modo esplicito e più spesso implicito, i movimenti delle persone, mettendo a repentaglio la fruizione di quel diritto fondamentale dell'uomo - da tutti riconosciuto - che è la libertà di movimento. In altri

termini, in un'epoca come l'attuale in cui la cultura del mercato si va generalizzando e va entrando in tutti i domini della vita associata, dovrebbe sembrare normale vedere nel fenomeno migratorio una risorsa per forme più avanzate di progresso umano. Ed invece quando quella stessa cultura di mercato viene applicata ai movimenti delle persone, i termini che più ricorrono sono quelli dell'espulsione, del razionamento degli ingressi, dei permessi speciali.

In verità non è difficile scoprire la radice di tale asincronia di atteggiamenti. Impedimenti e ostacoli ai movimenti delle persone non si applicano a tutti i migranti indistintamente, ma solo a coloro che, provenendo da certe aree geografiche, sono portatori di specifici bisogni. È questa una manifestazione tipica della cosiddetta "sindrome



di Johannesburg”, secondo la quale i “ricchi” devono iniziare a difendersi dai “poveri”, riducendo o ostacolando i loro spostamenti. Una nuova retorica si va così diffondendo a livello culturale: i migranti come responsabili delle crisi sociali e delle nuove paure collettive e come minaccia seria alla salvaguardia delle identità nazionali.

### Universi culturali distanti

Una seconda novità è rappresentata dalla consapevolezza, ormai diffusa anche tra i non addetti ai lavori, che nell’epoca della “nuova economia” i flussi migratori sono destinati ad aumentare per ragioni strutturali che ben poco hanno a che vedere con quelle che tradizionalmente hanno spiegato le migrazioni del passato. In altro modo, le nuove tecnologie infotematiche e la creazione di un mercato del lavoro globale stanno provocando profonde trasformazioni nei flussi migratori internazionali e ciò nel senso che vanno mutando sia i fattori attrattivi (*pull*) sia quelli di espulsione (*push*). Talvolta è dato di leggere che parecchi sarebbero i punti che accomunano le odierne migrazioni e le prime emigrazioni di massa del XIX secolo. Viene ricordato, infatti, che nell’800, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, circa 52 milioni di europei emigrarono dai loro paesi d’origine e di questi ben 34 milioni scelsero gli USA. Il celebre *Passenger Act*, votato dal Parlamento di Westminster nel 1803, incoraggiava l’emigrazione verso le ex colonie inglesi.

Fino al 1860, il 66% degli emigrati europei verso le Americhe e l’Oceania proveniva dalla sola Gran Bretagna e il 32% dalla Germania. Quest’ultima divenne poi importatrice netta di forza lavoro verso il 1880. Se informazioni del genere vanno tenute in debita considerazione per non ingigantire oltre misura le differenze tra la situazione di allora e quella attuale, si devono al

tempo stesso riconoscere i forti elementi di discontinuità. Uno di questi è che l’introduzione delle nuove tecnologie nei processi produttivi, mentre ha reso più vicini paesi tra loro spazialmente lontani, non ha affatto eliminato, anzi ha ampliato, le distanze in termini culturali. E non v’è chi non veda come il nesso tra universi culturali e impiego di nuove tecnologie divenga di centrale importanza nei processi di integrazione sociale. Fino a che si chiede all’immigrato di svolgere compiti di mera routine o di adempiere operazioni puramente meccaniche, la distanza culturale tra i mondi di provenienza e di arrivo non si fa sentire. Non così, invece, quando, per inserirsi vantaggiosamente nell’attività lavorativa, l’immigrato deve acquisire, facendoli propri, schemi logico-organizzativi che postulano il riferimento ad una ben definita matrice culturale. In buona sostanza, l’inserimento dell’immigrato in società tecnologicamente avanzate pone problemi di gran lunga più delicati rispetto a quelli del passato, anche recente.

Un altro elemento di profonda differenziazione tra le migrazioni odierne e quelle di ieri è che non pare suffragata dai fatti la tesi, di moda fino agli anni ’80, secondo cui lo strumento più efficace per allentare la pressione migratoria sarebbe quello di accrescere le potenzialità occupazionali nei paesi in via di sviluppo. Se tale argomento fosse corretto, basterebbe allora suggerire a questi paesi l’adozione di tecniche ad alta intensità di lavoro per arrestare, o quanto meno ridurre, l’entità dei flussi migratori. Ma le cose non stanno in questi termini. In primo luogo, perché nei paesi in via di sviluppo l’emigrazione, anziché rappresentare un’alternativa al processo di sviluppo, costituisce oggi un mezzo per avviare tale processo. E ciò sia perché le rimesse degli emigrati consentono di far giungere risorse finanziarie direttamente nelle mani dei



potenziali utilizzatori senza passare per l'intermediazione dello Stato o delle agenzie pubbliche sia perché l'emigrazione costituisce il modo più rapido e meno costoso per un paese povero di entrare in possesso delle abilità e delle conoscenze richieste dai nuovi paradigmi tecnologici. Inoltre, durante i primi stadi del processo di sviluppo, si generano incentivi specifici all'emigrazione. Infatti, l'aumento delle ineguaglianze socio-economiche che sempre accompagna le fasi iniziali del processo di crescita spinge segmenti crescenti di popolazione a prendere la via dell'emigrazione. Come la *new economics of migration* ha chiaramente illustrato, la decisione di emigrare va interpretata come strategia di diversificazione dei rischi: alcuni membri della famiglia emigrano per consentire a coloro che restano in patria migliori prospettive di vita. In definitiva, sarebbe vana illusione pensare di arrestare i flussi migratori, almeno nel breve e medio periodo, semplicemente puntando sull'avvio di processi di sviluppo nei paesi generatori degli stessi. Lo sviluppo è bensì necessario ma non certo sufficiente a neutralizzare le spinte all'emigrazione nel breve e medio periodo.

### Dove nasce la paura

Alla luce di quanto precede, riusciamo a darci conto del sentimento di irrazionale paura che pervade le nostre popolazioni europee - si consideri che l'Unione Europea è la prima destinazione al mondo dei flussi, davanti a USA, Paesi del Golfo e Russia -: la paura è che le nostre società si dimostrino incapaci di governare flussi crescenti di migranti portatori di culture affatto diverse dalle nostre. E di fronte alla paura, l'atteggiamento che prevale è quello della chiusura, del nascondere "la polvere sotto il tappeto" per esimersi dall'affrontare in modo originale un problema di portata epocale. Sappiamo tutti che i grandi flussi sono alimentati da tre principali cause: l'evoluzione demografica (l'Eurostat ci informa che l'aumento della popolazione europea over 65 e la diminuzione di quella della fascia di età 15-64 produrrà un aumento progressivo del tasso di dipendenza degli anziani dal 28% attuale al 50% alla metà del secolo); le disuguaglianze economiche, sia di reddito sia di ricchezza; la instabilità politica.

In questi ultimi anni sono però le guerre civili e la violenza politica a costituire la prima causa delle partenze forzate - si pensi a Eritrea, Somalia, Siria, Iraq, Libia. Ma già sappiamo che nei prossimi anni gli effetti del cambiamento climatico sulla riduzione delle terre abitabili farà emergere una nuova categoria di migranti, i cosiddetti "rifugiati ecologici" - espressione per primo coniata da Lester Brown nel 1976. Le Nazioni Unite hanno di recente stimato che nel prossimo quindicennio si conteranno cinquanta milioni di rifugiati climatici. Inoltre, potenti forze politiche e agguerrite lobbies economiche stanno contribuendo a dare vita a nuove dinamiche di espulsione. Alludo al fenomeno, in costante aumento, del *land grabbing* (accaparramento delle terre), cioè alla sottrazione di terre fer-

tili ai loro abitanti da parte di governi stranieri e di grandi multinazionali, soprattutto in Africa subsahariana, per soddisfare la domanda interna di prodotti agricoli e per produrre energia. Nel Rapporto del Parlamento Europeo *Addressing the Human Rights Impacts of Land Grabbing* (2014) si riconosce bensì come tali appropriazioni comportino patententi violazioni dei diritti umani, ma nulla si propone per fermare un tale crimine.

### L'ipocrisia della politica

Di fronte ad uno scenario del genere non ci si può non indignare per l'ipocrisia e per l'inadeguatezza delle politiche migratorie dell'UE, che non vanno oltre l'adozione di pratiche meramente assistenzialistiche che, umiliando coloro che ne sono i destinatari, alimentano odi e strategie di vendetta. Si consideri ad esempio quel che interessate campagne mediatiche vanno diffondendo nel nostro paese. "I musulmani ci invadono", mentre meno di un terzo degli immigrati che giungono in Italia sono musulmani. "Gli immigrati ci tolgono ricchezza", ma in verità con i cinque miliardi di differenza tra i contributi versati dagli immigrati e i contributi percepiti da costoro, l'INPS paga le pensioni di 600 mila italiani. "Rischiando una catastrofe demografica", ma è vero che nel 2015 l'Italia ha perso 180 mila italiani rimpiazzati da meno di 40 mila stranieri immigrati. "Gli immigrati ridurranno le nostre possibilità di crescita futura", mentre è vero che con più anziani e meno forza lavoro giovane si produce meno e a tassi di produttività decrescenti. (Se Angela Merkel ha deciso di accogliere, nell'agosto 2015, i migranti provenienti dalla Siria, lo ha fatto non perché guidata da una etica superiore a quella degli altri governanti, ma perché ha pensato - come un vero statista sempre dovrebbe fare - al futuro del

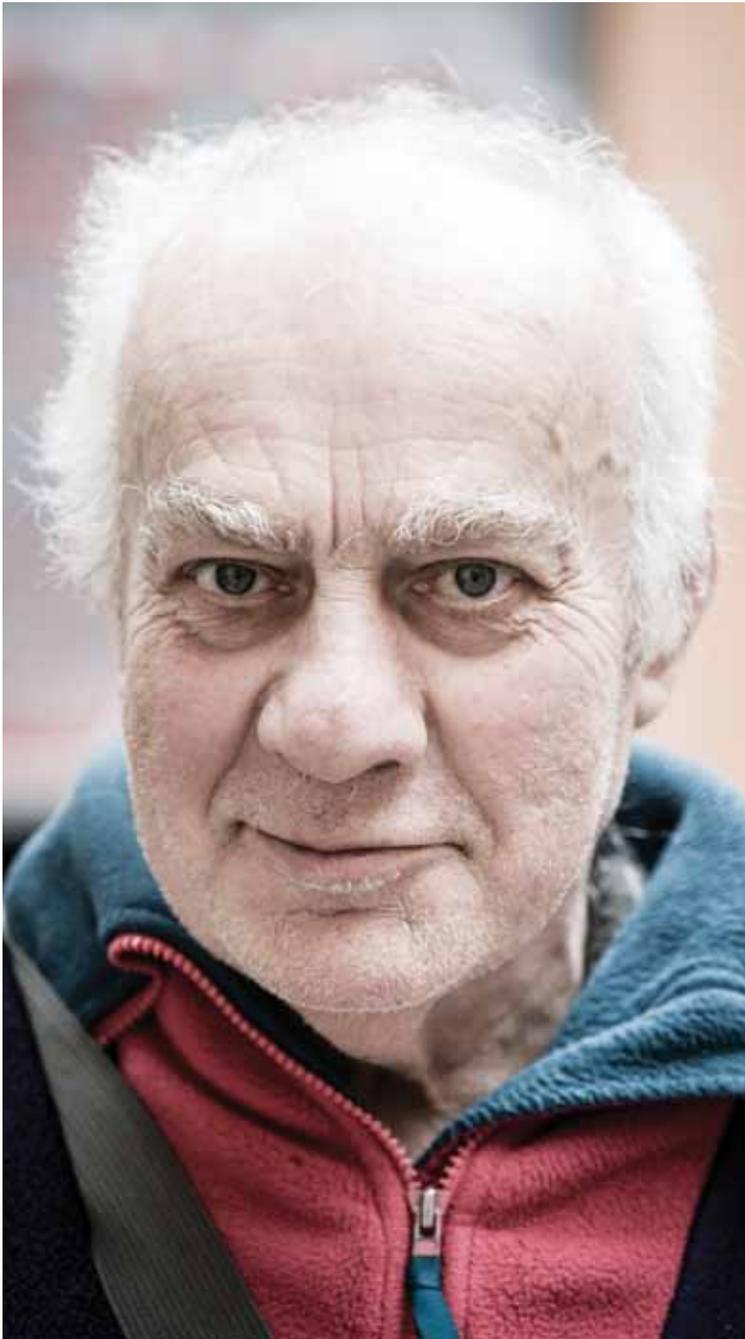
suo paese. Diceva il nostro De Gasperi che la differenza tra un politicante ed uno statista è che quest'ultimo pensa al bene delle generazioni future; il primo invece pensa a vincere le prossime elezioni). "I migranti, oggi, sono il cavallo di Troia del terrorismo in Europa", ma la realtà è che la quasi totalità delle persone che scappano dai loro paesi d'origine scappa dal terrore e dalle guerre.

Jean Daniélou, celebre teologo e filosofo francese, ha avanzato una riflessione afferente e illuminante: "La civiltà ha fatto un passo decisivo, forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero da nemico (*hostis*) è diventato ospite (*hospes*)". È veramente triste constatare quanto spesso oggi - addirittura tra i cristiani o tra chi si professa tale - questa verità venga rimossa e perfino rovesciata per meschine ragioni di parte o per irresponsabile ignoranza dei fatti. Si pensi solo all'ipocrisia dei governi europei che, mentre vogliono godersi tutti i vantaggi del mercato unico, della libera circolazione di merci e capitali, non vogliono rinunciare alle proprie prerogative su difesa, sicurezza, servizi di intelligence, né vogliono accettare regole comuni su immigrazione e modelli di integrazione socio-culturale. ■■



# Gli emoticon della paura negano i diritti universali

BREVE ANALISI DELLA QUESTIONE MIGRANTI, LIBERA DALLE EMOZIONI TELECOMANDATE



di **Stefano Folli**

francescano secolare, giornalista

**D**a sempre e per sempre

La crescente mobilità delle persone verso paesi diversi da quelli di origine sta determinando cambiamenti delle società di arrivo? Senza dubbio sì, come del resto avviene dall'inizio della storia dell'essere umano sulla Terra. E non è certo la prima volta che i cambiamenti vengono visti alternativamente come grandi opportunità o come terribili pericoli.

Le società e le culture umane si sono costruite attraverso una lunga evoluzione ed è impossibile pensare che esista una società immutabile. La storia umana, di ogni parte del mondo, è fatta di intrecci, incontri, scontri, lotte terribili e grandi collaborazioni. Ciò che è diverso può spaventare o affascinare, attrarre come una calamita o farci costruire barriere (prima mentali che fisiche) che ci sembrano insormontabili.

L'identità sociale e culturale umana non è mai univoca, isolata dal resto e non è mai immobile nel tempo. Gli uomini e le donne si sono sempre spostati, andando a cercare pascoli migliori, mari abbondanti di vita, spazi fertili in cui sviluppare l'agricoltura, risorse preziose per migliorare la propria esistenza. È tuttavia vero che ogni cambiamento porta con sé paure e preoccupazioni in ampi strati di una società che si deve confrontare con qualcuno diverso da sé.

Come possiamo leggere l'evoluzione attuale della società europea e italiana di fronte all'arrivo di sempre più persone provenienti da altri paesi? Siamo di fronte a una "invasione", come qualcuno strepita, che distruggerà il nostro comune sentire?

Ci sono alcuni aspetti che vanno tenuti in considerazione. Innanzitutto il fenomeno migratorio è sicuramente aumentato nel tempo, in corrispondenza di una crescente mobilità delle persone e delle merci, peraltro favorita e incoraggiata proprio dai paesi che oggi esprimono i maggiori timori.

### **Diritto alla mobilità**

Tuttavia, il diritto alla mobilità, sancito dall'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ("Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese") non trova un rispetto univoco.

I cittadini europei (e i loro governanti) sono sicuramente in gran parte convinti che, se applicato a loro, questo diritto sia imprescindibile: gli europei possono viaggiare dove vogliono e devono avere il diritto di visitare qualsiasi paese del mondo come turisti o di trasferirsi per lavoro.

Che questo diritto si applichi a tutti i cittadini di tutti i paesi, però, non appare affatto altrettanto scontato e la recente crisi nella gestione dei migranti che cercano di entrare nello spazio europeo lo dimostra, nonostante si tratti in grande maggioranza di persone in fuga da conflitti, che rischiano la propria stessa sopravvivenza per avere una speranza.

«Ancora oggi - scrive la giurista e sociologa francese Catherine Withold de Wenden - il diritto di migrare è uno dei diritti meno equamente distri-

buiti tra le diverse zone del mondo. Una delle più grandi ineguaglianze dei nostri giorni consiste, in effetti, nel paese di nascita di ciascuno».

Se c'è una cosa che la cultura europea e quella cristiana dovrebbero testimoniare è proprio l'accoglienza e l'ospitalità, mentre oggi la dissuasione del diritto di migrare si sta sempre più accentuando e rafforzando. La paura di uno snaturamento, della perdita di tradizioni e valori viene propagandata senza accorgersi della contraddizione insita in questa rivendicazione: perché l'aspetto della nostra cultura che stiamo rischiando di perdere è proprio quello della difesa dei diritti, della protezione dei deboli, dell'uguaglianza e delle pari opportunità per tutti.

### **Risorse umane**

Le società, come detto, non sono mai state immutabili e i cambiamenti in corso a livello culturale, religioso e sociale che oggi vediamo in Europa sono solo in parte dovuti alla presenza di persone di altri paesi (probabilmente in minima parte, visto che un grande cambiamento sociale è in corso da ben prima dell'inizio delle migrazioni che oggi vediamo). Le valutazioni relative all'impatto dell'arrivo di migranti nelle nostre società sul piano dei valori e delle opportunità di crescita (economica, sociale, culturale, spirituale) sono molto contrastanti, ma per chi studia il fenomeno è innegabile, ad esempio, che il contributo in termini di ricchezza prodotta, forza lavoro, contributi previdenziali sia decisamente positivo per le società di accoglienza. Guardando anche solo la società italiana, che non è certo uno dei paesi europei con una maggiore presenza di popolazione di origine straniera, è indubbio quanto meno che oggi essa non sarebbe la stessa senza i suoi nuovi cittadini e che la loro assenza sarebbe pesantemente avvertita in mol-



ti settori, come ad esempio l'edilizia, l'industria, l'agricoltura e la cura delle persone anziane.

La questione identitaria e di difesa dell'esistente si è acuita negli ultimissimi anni di fronte all'emergenza dei profughi che cercano di entrare in Europa, fenomeno che ha assunto una visibilità conflittuale enorme e che ha registrato una tragica contabilità di morti in mare.

Eppure, per capire quanto questa emergenza possa rappresentare un reale potenziale di "rottura" per l'Europa, alcuni numeri possono mostrare come al timore sia stato dato troppo spazio.

I dati dell'agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr) parlano di 59,5 milioni di migranti forzati nel 2014 (numeri destinati sicuramente ad aumentare), di cui 38 milioni sfollati all'interno del proprio paese e 19,5 milioni di rifugiati, in grande aumento a causa delle numerose guerre in corso. Oltre la metà dei rifugiati provengono da

soli tre paesi, Siria, Afghanistan e Somalia. La metà di essi hanno meno di diciotto anni. Cresce molto il numero e la proporzione delle donne. Il solo conflitto in Siria ha causato l'esodo di 11,5 milioni di persone.

A guardare le notizie dei nostri mezzi di comunicazione, sembrerebbe che l'Europa sia in prima linea nell'affrontare le emergenze dei rifugiati. Forse è vero che l'Europa è una delle mete più agognate. Eppure, se si guardano i dati, la realtà è ben diversa: la stragrande maggioranza dei rifugiati è ferma in paesi vicini a quelli da cui fuggono, soprattutto paesi asiatici e africani. Nessun paese europeo appare tra i primi dieci paesi per accoglienza di profughi: Turchia, Pakistan e il piccolo Libano da soli nel 2014 accoglievano il 30% di tutti i rifugiati del mondo, poi seguono Iran, Etiopia e Giordania.

In quasi nessun paese europeo il numero dei rifugiati arriva all'1%. Ci sarebbe quindi ampio spazio per la ricerca di soluzioni più umane rispetto ai respingimenti, agli accordi immorali con paesi terzi, al blocco delle frontiere e al contrasto degli arrivi tramite canali illegali e criminali. La creazione di corridoi umanitari, innanzitutto, potrebbe dare un volto nuovo alla ricerca di diritti di molte persone.

Eppure, man mano che la crisi va avanti, l'impressione è che gli europei (ma questo vale per tutti i paesi ricchi) non siano più in grado nemmeno di indignarsi e commuoversi di fronte a un dramma impressionante.

Guardiamo la nostra storia, ripensiamo ai nostri valori, rileggiamo i principi fondanti della nostra cultura e delle nostre religioni: vedremo che tutti questi aspetti sono il frutto di un ricco incontro di matrici diverse, di apporti provenienti dalla più svariate origini. E abbiamo quindi il coraggio di riscrivere il nostro futuro nel segno dell'accoglienza e della fraternità. ■■

**Il tè di oggi parte per me con un po' di disagio. Non mi sento affatto pronta. Provo la sensazione sgradevole di aver dimenticato qualcosa di fondamentale.**

Mi muovo un po' inquieta per la stanza in mezzo ai nostri invitati, senza riuscire a mettere a fuoco che cosa possa mai aver perduto. Eppure qualcosa non va. La voce di Maura mi raggiunge mentre verso il tè nel bicchiere: si inizia.

*a cura della Caritas di Bologna*

# L'ACCOGLIENZA TI SI SIEDE ACCANTO

LASCIARE LE PROPRIE SICUREZZE  
PER ANDARE INCONTRO AGLI ALTRI

## Punti di riferimento

Quando siedo nel cerchio in mezzo agli altri e faccio correre lo sguardo sui presenti, finalmente tutto mi si fa più chiaro: qualche sedia è vuota e mancano i volti di alcuni amici "abituali" del nostro tè. Afferro al volo il mio fastidio e lo guardo dritto negli occhi: ora lo distinguo. Mi sento smarrita senza di loro e sono delusa di

non vederli lì. Senza il punto di riferimento che rappresenta per me la loro presenza nel cerchio, mi scopro più insicura. Il vuoto di quelle assenze mi pesa. Significa che anche oggi occorre ricominciare tutto da capo. Prendo fiato e respiro a fondo. Non c'è altro da fare che concentrarsi sui nuovi amici e su ciò che diranno. Tema di oggi: l'accoglienza.



Vincenzo rompe il ghiaccio, ha la voce ruvida. Le mani gli tremano un po': «Be' se penso alla parola "accoglienza", a me viene in mente subito quel che sta accadendo in Europa. Ho in mente le facce della gente che scende dai barconi a Lampedusa, li avete visti al tg? Che assurdit : noi che ne abbiamo combinate tante nei loro paesi, adesso mettiamo su il filo spinato per non farli entrare nel nostro! Ecco, per me l'accoglienza non   quella che fanno i centri o le istituzioni, ma quella di chi   ancora capace di avvicinarsi e chiedere: "Hai bisogno di qualcosa?". Accogliere significa affidare tutto se stessi e tutta la propria vita a qualcuno, aprire le braccia e fidarsi: la bellezza di chi accoglie   questa!».

«È verissimo, in fondo quando arri-  
vi in un posto nuovo, quel che ti  
colpisce subito, ci  che ti fa piacere  
immediatamente   l'ospitalit  che rice-



vi... Non   cos ?» dice Maurizio con il sorriso di chi ha vissuto l'esperienza: «Io penso che come una persona ti accoglie, ecco, quello   il segno della sacralit  della sua gente. Voglio dire: tu puoi anche essere il popolo pi  progredito e potente del mondo, ma se non sai ospitare, vali poco e niente, perch  significa che hai dimenticato le tue radici, hai perso quello che   sacro e intoccabile... Ma oggi cosa c'  di sacro? Internet, facebook, i cellulari. Boh, a me d  quasi fastidio».

«Per  non   cos  ovunque!»   Luciano a parlare, ha la voce vibrante di chi proprio non pu  tacere. La sua emozione arriva forte, prima delle parole: «Io vengo dal sud e da noi non funziona come dici tu! Anche ora, se viene a trovarci un ospite, cambiamo le lenzuola e gli diamo il nostro letto, gli offriamo il cibo migliore che possiamo preparare, insomma lo consideriamo come uno di famiglia». Mentre prendo appunti, noto, con la coda dell'occhio, Maura alzarsi e avvicinarsi a Luciano. Si siede accanto a lui, su una sedia rimasta vuota. Smetto di scrivere e mi faccio pi  attenta. Maura ci dice, scusandosi, che ultimamente   peggiorato il disturbo alle orecchie. Ha bisogno di avvicinarsi per sentire e ascoltare meglio. Luciano le sorride con dolcezza, annuendo comprensivo. L'atmosfera cambia e mi accorgo del profumo dolce ed intenso che sale dalla brocca del t  bollente.

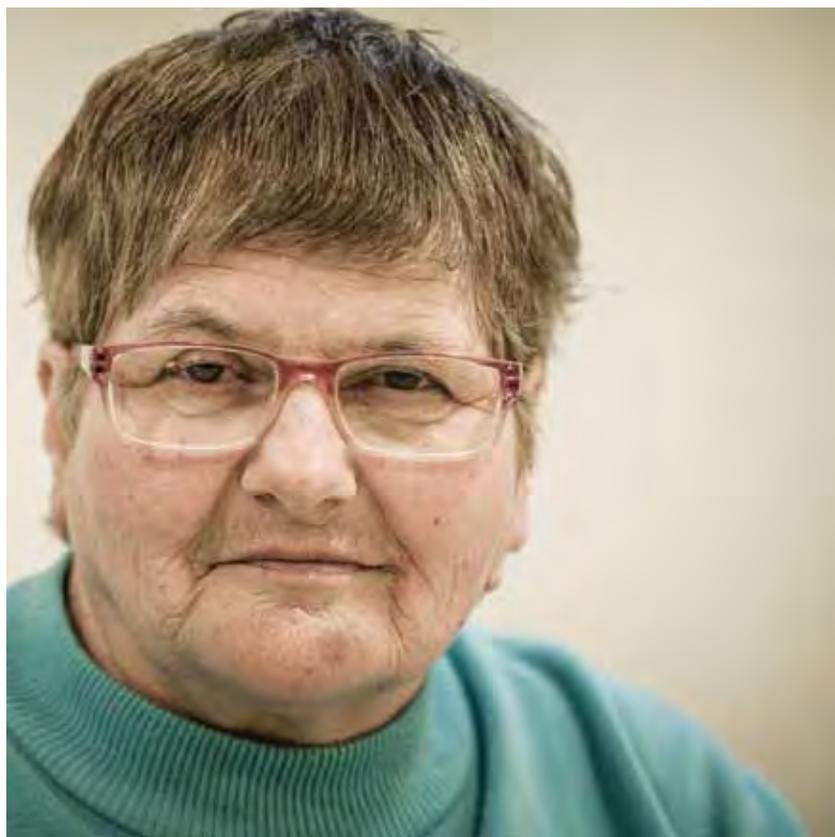
### Cicatrici che si fanno sentire

Dall'altra parte della stanza si alza una voce femminile e profonda. «Io vengo dal Camerun. Qui a Bologna studio Farmacia. Il mio   un paese grande, dove abitano ricchi e poveri. E sapete? I poveri aprono le loro porte a tutti. I ricchi no, hanno paura. Paura di tutto! Nel mio paese non c'  la guerra, ma c'  un'enorme instabilit  politica. Quella produce la grande povert , che

poi nutre la cattiveria della gente e la cattiveria in questo modo cresce sempre più e diventa un mostro. Per questo ora, se un povero apre la sua porta, rischia davvero di essere derubato, violentato o anche ucciso... Da questa cattiveria siamo costretti a scappare. E quando noi lasciamo il paese, non sappiamo niente del posto dove andiamo. Non è vero che veniamo qui per portarvi via qualcosa, come dice certa gente». Improvvisamente le parole mancano; si impigliano in un sospiro, riprendono e poi s'inciampano goffe in un singhiozzo. Restano immobili, in bilico sul silenzio. Infine il dolore le spinge fuori con forza: «Io ho una ferita aperta dentro, una ferita che sanguina. È la mia famiglia rimasta in Camerun. Non li ho potuti portare qui in Italia, ma da qui mi occupo di loro. Li porto dentro di me sempre anche se mi fanno sanguinare. E allora sapete che ho fatto? Nella mia casa piccolissima ho ospitato fino a sette studenti che non avevano più un posto dove stare. Ho dormito in terra per un anno intero e non era facile. A volte litigavamo per lo spazio; d'estate era caldo e stavamo troppo stretti; una volta siamo anche finiti tutti in ospedale, perché abbiamo mangiato cibo troppo vecchio... Però ne è valsa la pena, perché eravamo una famiglia. Adesso questi ragazzi sono tutti laureati, vivono altrove eppure non dimenticano che siamo stati persone insieme». Il dolore si fa commozione e dagli occhi della ragazza scendono giù lacrime pesanti come chicchi di grandine. Il bicchiere pieno di tè cade a terra in un'esplosione di schizzi bollenti. Nessuno ci fa caso, siamo tutti concentrati sulle sue parole. Maura si muove di nuovo. «Due anni fa ho perso la mia bimba più piccola. Senza di loro, senza i miei ospiti, non sarei mai vissuta. Sono stati la vita per me, mi hanno salvato! Io li ho ospitati e ho fatto sacrifici, è vero, ma loro mi

hanno restituito la mia vita, quella che avevo perduto».

La voce flautata di Olivia attira la nostra attenzione. «Io vengo dal Togo. Se penso all'accoglienza, penso a mia madre che, per prima, mi ha mostrato come superare la paura dello "straniero", cioè di chi non conosco. Lei mi ha insegnato che sei sempre "straniero" di chi non conosci. Questo è il fatto. Bisogna accogliersi per conoscersi, bisogna aprirsi. Certo è un rischio ospitare qualcuno nella propria casa o anche nel cuore, nella mente o nella vita. Ma se lo fai, allora si crea uno scambio: ed è lì che avviene l'incontro. Solo nella reciprocità si può essere ospitali, altrimenti l'accoglienza è finzione». «Proprio così, hai ragione! Avete mai notato?» interviene di nuovo Maurizio «La parola "ospite" definisce sia chi ospita, sia colui che è ospitato... Chi ospita quindi non è superiore a



chi è ospitato; perché abbiamo tutti la possibilità di diventare più umani in questo scambio, no?». «E poi: non siamo tutti ugualmente ospiti della vita?», puntualizza Vincenzo con ironia.

### Fratture che possono essere ricucite

«Non è così semplice, però!» sbotta Imane, nata a Casablanca. Porta il velo, ma la sua cadenza è più bolognese della mia. «Io sono arrivata a Bologna a undici anni, ora ne ho trentatré e sono italiana. Ma quando giro per strada e parlo con le persone, loro guardano il mio velo e non vedono più me, né la persona che sono davvero. Giudicano il mio velo e basta. La maggioranza pensa che siccome sono islamica, allora sono una terrorista. Ma l'Islam non va confuso col terrorismo! Così noi, oltre la fatica che facciamo come diversi, paghiamo anche la cattiveria di quelli! Non è giusto!». Anche Leone interviene: «È proprio così purtroppo: il diverso fa sempre paura, te lo dico io che da anni entro ed esco dal dormitorio!».

«Il fatto è che se si dimentica la solidarietà, si finisce per fare di tutta la l'erba un fascio!» riprende Carlos «Noi italiani dovremmo avere il coraggio di condannare a voce alta chi si comporta male e invece succede che si sta tutti zitti e poi ci lamentiamo solo di chi è diverso da noi».

«La mia esperienza è un po' differente» dice un signore distinto che non vuol rivelare il suo nome «io suono per strada e con me la gente di solito è generosa. Poi devo dire che l'ospitalità di un prete mi ha salvato la vita... prima dormivo in autobus, ma non era certo una bella situazione. Ora ho avuto la casa del comune, e non oso pensare come sarei finito se mi fossi ritrovato a dover dormire per strada».

«Be', sapete cosa penso al termine di questo pomeriggio?» chiede Maurizio all'uditorio attento, «Penso

che Dio - o Allah, che poi è lo stesso - ci ha fatti tutti diversi, con esperienze completamente diverse, perché proprio non vuole un mondo monotono. Quando vado incontro ad uno diverso da me, finisce che faccio del bene anche a me stesso, perché l'altro mi fa sentire la mia unicità. Mi fa scoprire quella bellezza di me che ho solo io al mondo... capite? Bello no? Se incontro qualcuno di diverso, in qualche modo, sono sicuro di incontrare chi sono io! Insomma, se ci si vuol bene, la diversità va coltivata. Io cambierei anche il motto della rivoluzione francese e lo trasformerei in: *liberté, fraternité, diversité!* Che ne dite?».

È tempo di chiudere. Maura chiede al nostro anonimo chitarrista se ha voglia di farci sentire un suo brano. Lui è un po' intimidito, ma accetta con disponibilità e tutti insieme decidiamo di dedicare quelle note alle donne del mondo. Mentre le dita si spostano veloci sulle corde e l'armonia della musica si fonde piacevolmente con l'aroma del tè, guardo le sedie vuote che tanto mi avevano turbato all'inizio. Poi osservo Maura, ora concentrata nella melodia. In realtà, durante tutto lo scambio, non ha mai smesso di muoversi, avvicinandosi con delicatezza a chi parlava, condividendo nella prossimità anche le emozioni più faticose. Ripensando a quel suo spostarsi instancabile da una sedia all'altra per ascoltare meglio, mi viene in mente il movimento continuo di un ago che rammenda e copre, col suo perseverante andare, ogni strappo, ogni lacerazione. Realizzo che non c'è distanza o assenza o frattura che non possa essere ricucita da quel tipo di condivisione. Al termine del brano mi alzo e mi viene da pensare che l'ospitalità vera cominci semplicemente così: lasciando il proprio posto per avvicinarsi a quello del fratello. ■■

di Alessandro Casadio

*pensierino*



*Ospitalità è permettere al profumo della tua cucina di attirare la gente fuori.*

Lucia e Gilberto, entrambi della Redazione di MC, sono alle prese con «un Dio fuori mercato» e parlano del linguaggio religioso in convento e fuori, in chiesa e in piazza, tra giovani e adulti. Ricordiamo in questo numero due nostri confratelli: Giancarlo Anceschi e Benedetto Camellini. Infine, ecco l'immancabile fioretto cappuccino riguardante questa volta fra Serafino Buratti e il suo "giornale per tutto l'anno".

Nazzareno Zanni

Intervista a  
Gilberto Borghi  
a cura di  
Lucia Lafratta

# LE DIFFICOLTÀ DI UN NUOVO linguaggio

INTERVISTA A GILBERTO  
BORGI AUTORE DEL LIBRO  
UN DIO FUORI MERCATO

**L**ucia. Un Dio fuori mercato. La fede al tempo di Facebook è il titolo del tuo ultimo libro. Attraverso il racconto dell'esperienza

*come insegnante di religione in una scuola superiore, parli dei giovani, ma non solo. Quella che emerge dalle storie dei singoli mi pare che non sia solo la situazione dei ragazzi e della scuola, ma una situazione più generale di totale ignoranza sulle questioni del sacro da un lato e, dall'altro, di profondo diside-*

FOTO DI IVANO PUCETTI



*rio di un qualche sacro. C'è una ricerca di qualcosa di altro e alto e mi chiedo cos'è successo perché la Chiesa, la comunità dei cristiani, ha perso per strada la capacità di intercettare la realtà, i bisogni degli uomini.*

Gilberto. A questa domanda mi sono dato una risposta che non so se sia sensata: è successo che il mondo è cambiato, ma solo tra la metà degli anni Ottanta e Novanta si è cominciato a vedere cose che erano già in atto da tempo. È finita la modernità, quel tempo in cui gli esseri umani trovavano valori, fondati razionalmente, che, al di là delle appartenenze di casacca, li accomunavano. La Chiesa aveva tentato di dare una risposta alla modernità e ci aveva messo circa quattro o cinque secoli - grosso modo dalla Riforma agli anni Cinquanta e Sessanta - a trovare una risposta e ammettere che ci può essere un sentire comune. Questo però è finito. Proprio pochi anni dopo che il Concilio aveva dato la risposta più matura della Chiesa alla modernità, mentre faticosamente si trovava una risposta, nel frattempo il mondo cambiava. Ora ci sono condizioni che non consentono più all'essere umano

di trovare nel nostro stile, nel nostro modello, mentale soprattutto, qualcosa di significativo.

Purtroppo non ce ne siamo resi conto fino a che non abbiamo cominciato a vedere una perdita consistente di peso: è da circa quindici anni che abbiamo cominciato a renderci conto di questa situazione.

*Più che mancanza di peso e di presa è che si parla lingue diverse...*

È vero. L'uomo occidentale parla un linguaggio che non è più centrato sulla testa, sul ragionamento ma sul cuore e sulla pancia. Non è più importante la coerenza logica ma l'emozione. Oggi ciò che è vero non è ciò che è logico o adeguato alla realtà, ma ciò che mi dà emozioni. Questo è un problema enorme, perché la Chiesa ci ha messo quattro secoli a cercare di produrre qualcosa che fosse comprensibile, da condividere intellettualmente, razionalmente con il mondo, ma ora non è più questo che serve e che può essere capito.

*Forse c'è riuscita ad un certo livello, se pensiamo a iniziative come quella del Cortile dei Gentili, luogo di dialogo tra credenti e non credenti: il filosofo Massimo Cacciari e il biblista Gianfranco Ravasi si intendono bene, parlano la stessa lingua.*

Certo che tra loro si capiscono, ma se Cacciari parla con i miei studenti, e anche con studenti del liceo classico, non viene capito, perché è un intellettuale "modernissimo" nel senso di cui dicevamo. Tra loro si capiscono, noi li capiamo perché siamo costruiti così, ma i ragazzi no. Dopo i primi anni di insegnamento, la mia fatica più grande è stata quella di dovermi decostruire mentalmente, se no davvero parlavo ai muri, non perché dicessi cose difficili ma perché non mi facevo capire. Ho tentato di recuperare un linguaggio che





FOTO DI SILVIA CAVEDONI

fosse più vicino a quello dei ragazzi. Ho messo da parte la mia costruzione mentale, facendo un lavoro faticosissimo, ma indispensabile perché non potevo andare avanti a parlare a dei muri. Capisco che la mia testa è ancora costruita come prima, ma in classe la devo riprogrammare.

Faccio un esempio: il film di Mel Gibson, *La passione di Cristo*, che a me non piace particolarmente perché è troppo sentimentalista e contiene alcuni errori storici. Ho visto che i miei ragazzi ne vengono sempre colpiti, presi dentro a quella emozione riescono a entrare dalla parte di Gesù dentro la sua passione. Mi sono chiesto qual è la motivazione e mi sono risposto che quello è un film costruito sulle emozioni e non sulle idee. Fa passare il senso della storia di Cristo attraverso le emozioni.

E per operare questo cambiamento nel mio percorso professionale, ho

fatto anche una scelta personale di investire, oltre che energie, denaro per studiare e acquisire strumenti che mi consentissero di imparare a gestire un po' meglio le relazioni.

*A proposito dell'insegnamento della religione, penso che sia molto difficile e mi chiedo cosa viene insegnato e cosa resta.*

Dopo molti anni di insegnamento, penso che, al termine dei cinque anni, il miglior risultato possibile sia quello di far capire ai ragazzi che la dimensione religiosa è importante e fondamentale se vogliono essere se stessi. Se mi riesce questo, io sono più che contento. Questo non ha niente a che fare con la semplice conoscenza dei contenuti, ma con le abilità, le competenze che si mettono in moto in loro.

Per fare questa cosa mi sono reso conto che, soprattutto negli ultimi anni, è diventato più importante il mio modo d'essere e meno ciò che dico. Come lo dico e non a quale fine lo dico.

Sono arrivato alla conclusione che, alla fine, quello che conta è la qualità della felicità che tu ti porti dentro. Gli altri riescono a percepirla anche sotto la soglia della coscienza e fa la differenza nella disponibilità ad ascoltarti; in classe è questo che fa la differenza, perché i ragazzi, dopo che tu sei entrato, in pochi minuti l'hanno già capito. Vale per tutti gli insegnanti e a maggior ragione per un insegnante di religione che non è materia curricolare. Il 79% che ha scelto l'insegnamento della religione nelle mie classi io lo considero un successo: di fronte al nulla dell'ora alternativa, di fronte al fatto che fare religione non va di moda e a come la religione viene vista e presentata in Italia, il 79% vuol dire che i ragazzi hanno una domanda aperta, interessi e voglia di capire. Ciò che fa la differenza è l'autenticità del docente in classe e la capacità di far capire che essere

adulti è una cosa bella e che si può essere abbastanza felici di se stessi. Quando colgono questo e che il vangelo lo vivi dentro e non solo esteriormente, a quel punto è fatto tutto quello che è possibile fare. Più di questo non si può anche perché siamo a scuola e non in parrocchia. Se riesco a metterli nella condizione di rivedere la loro posizione pregiudiziale nei confronti di una certa idea di fede, di morale e di modo di fare scuola, ho fatto tutto ciò che è possibile.

### *La CEI ha un'idea di quello che accade nella scuola?*

Purtroppo ho il sospetto che non ne abbiano la più pallida idea. Io ho l'impressione che vivano in un mondo altro, come si capisce dal linguaggio che usano per parlare con le persone, anche in ambito ecclesiale, che non riesce neanche ad arrivare vicino ad un linguaggio che le persone potrebbero ascoltare. L'immediatezza di papa Francesco è spiazzante, perché lui ha questa capacità che si è costruito in Argentina. Le persone, guardandolo e sentendolo, si rendono conto dopo la terza parola che quello è uno che si può ascoltare a differenza di alcuni altri che subito capisci che non si possono ascoltare.

Anche i programmi per l'insegnamento della religione risentono davvero di questa distanza dalla reale condizione dei miei studenti. Chi li ha scritti non ha un'idea di cosa succede nelle classi, ragionano come abbiamo detto e soprattutto sono ancora convinti che l'insegnamento della religione serva a produrre la conoscenza dei dati di una determinata religione. Questa roba non è più centrale nella scuola italiana, neanche per l'italiano e la storia. Ma questo non viene capito da chi legifera sulla scuola, ma noi che ci siamo dentro lo vediamo. La scuola dovrebbe aiutare a far sì che i

ragazzi apprendano strumenti esistenziali, culturali, educativi. Il che vuol dire lavorare sul metodo attraverso i contenuti. Ma pochi hanno voglia metterci le mani. Nel 1983 Franco Frabboni in un convegno all'università di Bologna diceva che, se non si mette mano ai metodi utilizzati dagli insegnanti, non cambia nulla. Sono passate quattro riforme... qualcosa sta cambiando da qualche anno, da quando cominciano ad arrivare insegnanti giovani con meno di trent'anni, che insegnano magari materie un po' particolari e portano una testa costruita diversamente, e si vede. Per loro è spontaneo far lezione in modo diverso, mettendo l'attenzione sui processi e non sui contenuti. Perciò tra qualche tempo potrà cambiare qualcosa. Così come per la generazione dei vescovi: bisognerà aspettare quindici o venti anni per avere vescovi costruiti con una testa diversa, che sentano il mondo in un modo diverso.

Sull'insegnamento della religione la CEI dovrebbe avere il coraggio di ripensare la confessionalità, e riaprire con lo stato la definizione dell'IRC. La speranza è che si possa andare verso lo studio della fenomenologia delle religioni, avere due ore alla settimana rendendolo un insegnamento curricolare, sdoganando sul serio a livello dello Stato la dimensione religiosa dei cittadini. Se io stessi al programma strettamente, eliminerei la maggior parte delle domande dei ragazzi, che nel programma spesso non trovano spazio. Per me è importante che colgano l'importanza dell'elemento religioso, della dimensione religiosa. Poi, se la vogliono coltivare nel buddhismo, che lo facciano! Intanto però io ho dato loro uno sguardo cristiano sul buddhismo. La confessionalità andrebbe ripensata in questa direzione, non tanto sulla definizione dei contenuti da insegnare. ■■



Segnaliamo il volume:  
GILBERTO BORGHI  
*Un Dio fuori mercato. La fede al tempo di Facebook*  
EDB, Bologna  
2015, pp. 216

# RICORDANDO PADRE Giancarlo Anceschi

ARCETO DI SCANDIANO (RE), 22 AGOSTO 1938  
†REGGIO EMILIA, 3 FEBBRAIO 2016



FOTO DI IVANO PUCETTI

## Missionario e meccanico dalle mani e dal cuore d'oro

Dopo aver scacciato demoni, parlato lingue nuove, preso in mano serpenti, bevuto veleno, e imposto le mani ad ammalati (cfr. Mc 16,17-18), padre Giancarlo è giunto sul monte della sua esperienza umana e missionaria per spiccare il volo verso un cielo nuovo e una terra nuova, dove non vi sono più la morte, il lutto, l'affanno, perché le cose di prima sono ormai passate (cfr. Ap 21,1.4). Ha bussato alla porta della nuova Gerusalemme con le mani ruvide, i piedi stanchi e il

cuore affaticato, dopo aver lavorato e camminato per la sconfinata brousse della terra africana, dove ha vissuto e operato ben oltre la metà della sua vita.

Padre Giancarlo era nato il 22 agosto 1938 ad Arceto, grosso centro abitativo nella terra del Boiardo, a sud di Reggio Emilia, nel comune di Scandiano. A dodici anni entrò nel piccolo seminario di San Martino in Rio; passò poi a Scandiano per il ginnasio, a Fidenza per il Noviziato, a Piacenza per il liceo, a Reggio Emilia per la Teologia. Fu ordinato presbitero il 25 luglio 1965.

## Missionario in Centrafrica

L'anno successivo padre Giancarlo e altri quattro neo sacerdoti cappuccini partirono per la missione del Centrafrica, paese che necessitava ancora di tutto, dopo che la sua economia era stata messa in ginocchio dalla colonizzazione francese, ma soprattutto per l'ulteriore degrado di cui furono responsabili i primi presidenti che si erano succeduti durante il passaggio dal colonialismo francese alla dichiarazione di piena indipendenza (1960), e anche negli anni successivi. Occorreva organizzare quasi tutto da capo, di fronte a una popolazione decimata dalle malattie e dalla scarsità di cibo, in cui l'alfabetizzazione muoveva ancora i primi passi. La provincia parmense sostenne generosamente la crescita della missione, che in poco tempo conobbe un fiorente sviluppo sociale e religioso, in seguito a progetti

ambiziosi di sostegno economico, di alfabetizzazione e di ulteriore evangelizzazione. Il clima della regione era tutt'altro che favorevole: tropicale al nord ed equatoriale al sud, con frequenti tempeste di sabbia portate dal vento di nord-est, l'*harmattan*, con una stagione di abbondanti piogge, tali da creare inondazioni, e una stagione secca, con temperature molto elevate di giorno e fresche di notte. I missionari non si preoccuparono di queste condizioni ambientali e, oltre alle fatiche dell'annuncio del vangelo, si prestarono per ogni lavoro utile alla popolazione locale, facendosi contadini, muratori, e anche costruttori di piste nella *brousse*, così chiamato quel territorio caratterizzato da una vegetazione tipo savana.

Padre Giancarlo, abile in ogni campo con le proprie mani magiche e con la sua energia straripante, impegnò tutte le sue risorse manuali e di ministero per elevare la situazione economica e sociale della popolazione residente nella sua stazione missionaria e in altri piccoli centri della *brousse* africana. A Batangafo rimase fino al gennaio 1977, quando si trasferì a Gofu, nel nuovo centro catechistico La Ghirlandina, con il compito di seguire nove comunità sparse nella foresta, che visitava puntualmente ogni mese, raggiungendo i villaggi più lontani per l'assistenza catechetica e l'amministrazione dei sacramenti del battesimo, della prima comunione e della cresima. Come sua base per questi spostamenti a così vasto raggio, scelse un villaggio, Ouogo, a cento chilometri da Batangafo.

### Mani d'oro

Oltre a tutto questo intenso lavoro apostolico, padre Giancarlo, con le sue "mani di fata e d'oro", si occupava anche in maniera continuata degli *autovehicules* della missione, messi a

dura prova dalle dissestate piste della *brousse* e dalla imperizia di alcuni missionari, sempre di fretta nel raggiungere i villaggi. In questo si dimostrava non solo un meccanico insuperabile, inventandosi pezzi di ricambio o costruendone dei nuovi con un tornio, ma provvidenziale per i confratelli missionari, che partivano per i villaggi più lontani con la sicurezza di fare ritorno a casa o di ricevere assistenza nelle più sperdute località con l'arrivo della jeep-officina di padre Giancarlo. Con le sue capacità innate in ogni campo, riuscì a installare pure un ricetrasmittitore-radio, che si rivelò quanto mai prezioso e necessario per un paese privo di corrente elettrica e di ogni altro mezzo di comunicazione. Naturalmente non si occupava solo di automobili o di strumenti tecnici, ma seguiva i cristiani di vari villaggi della savana, portando, assieme alla parola di Dio, medicine e materiale per la costruzione di scuole e cappelle. Durante la permanenza a Gofu, ha continuato la sua opera con lo stesso impegno al servizio del Centro agricolo ivi esistente, lavorando egli stesso come agricoltore. In questo periodo ha costruito un mini ospedale chiamato *Le Samaritain* nel villaggio di Ouogo, con infermieri locali appositamente istruiti, e dove il nostro missionario medico padre Antonio Triani si recava periodicamente.

### In mezzo alla guerra civile

A fine novembre 2001, il giorno stesso dell'arrivo a Gofu dei ribelli, riuscì con alcuni visitatori italiani ad attraversare il fiume Ouham e raggiungere la missione di Ngaoundaye nella parte nord-orientale del paese, alla frontiera con il Ciad e il Cameroun, da dove non si muoverà più per nove anni. Qui a Ngaoundaye si troverà nel mezzo della guerra civile, scatenata da gruppi armati in lotta tra di loro. Il

governo centrale non aveva il controllo di quel territorio e sacche di illegalità si registravano nelle campagne e nelle città, dove a lungo continuarono gli scontri. La guerriglia divampò soprattutto quando giunsero nel paese i Seleka, musulmani provenienti dal Ciad, a cui si contrapposero gli anti-Balaka, gruppi formati da locali cristiani e non, inizialmente per autodifesa, ma che in seguito diventeranno milizie vere e proprie. Molte le case bruciate o saccheggiate e numerosi i morti gettati nei fiumi o abbandonati sulle strade, lasciati alla pietà dei missionari, che li dovevano raccogliere per poterli seppellire con dignità.

Neppure la missione fu risparmiata dai guerriglieri, da cui asportavano ogni mezzo meccanico che potesse servire nella loro lotta fratricida, i viveri destinati ai numerosi rifugiati, e distruggevano tutto. Durante la guerra,

i cristiani del luogo hanno difeso i missionari dagli attacchi dei mercenari della Seleka, e dalla presenza di sbandati armati di bastoni e di machete, manifestando così l'apprezzamento della popolazione per i loro sacerdoti, e talora anche i guerriglieri locali, spesso ex alunni delle missioni, hanno avuto un occhio di riguardo nei loro confronti.

In questa nuova travagliata situazione padre Giancarlo comincerà ad avvertire il peso della fatica e certamente il clima tropicale, caldo umido e torrido della regione non era l'ideale per le sue condizioni di salute ormai precarie. Nel 2010 fu deciso di farlo rientrare definitivamente in Italia e fu destinato al Centro missionario di San Martino in Rio (RE). Qui è vissuto nella serenità del dolce clima di casa e nell'attenzione affettuosa dei confratelli, pur con il cuore ancora nella sua Africa. *(Nazzareno Zanni)* ■

FOTO DI IVANO PUCETTI



# RICORDANDO PADRE Benedetto Camellini

MAGRETA DI FORMIGINE (MO), 23 LUGLIO 1927  
† REGGIO EMILIA, 20 MARZO 2016

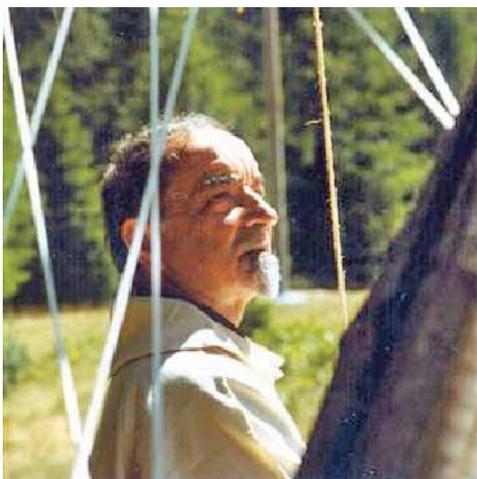


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

## Per trent'anni viceparroco al Trullo, poi a Sassuolo: generoso e intraprendente

I suoi ultimi anni sono stati vissuti in punta di piedi, quasi un volo planato sempre più distante dalla terra fino a scomparire al nostro sguardo, per entrare negli occhi di Dio.

Vide sorgere la sua vocazione a Magreta, quasi certamente per l'esempio di umili fratelli laici che, provenienti dai conventi vicini, questuavano in quella zona agricola, e forse anche per le incisive parole di predicatori cappuccini. Così, già dodicenne, fece il suo ingresso nei seminari serafici di San Martino in Rio e di Scandiano, per poi essere ammesso il 16 ottobre 1944 al noviziato di Fidenza con il nome di Benedetto da Magreta. Dopo gli studi filosofici a Fidenza (1945-46) e a Piacenza (1946-48), il 29 giugno 1949 emise la professione perpetua e, al termine dello studio della teologia

a Reggio Emilia (1948-1952), fu ordinato sacerdote il 29 marzo 1952.

### Tra i giovani al Trullo di Roma

Dopo una sosta momentanea nel convento di Fidenza, fu subito destinato come viceparroco nel novembre dello stesso anno al convento della borgata del Trullo a Roma, prima gestito dai cappuccini della provincia di Bologna, e che poi sarebbe divenuto parrocchia.

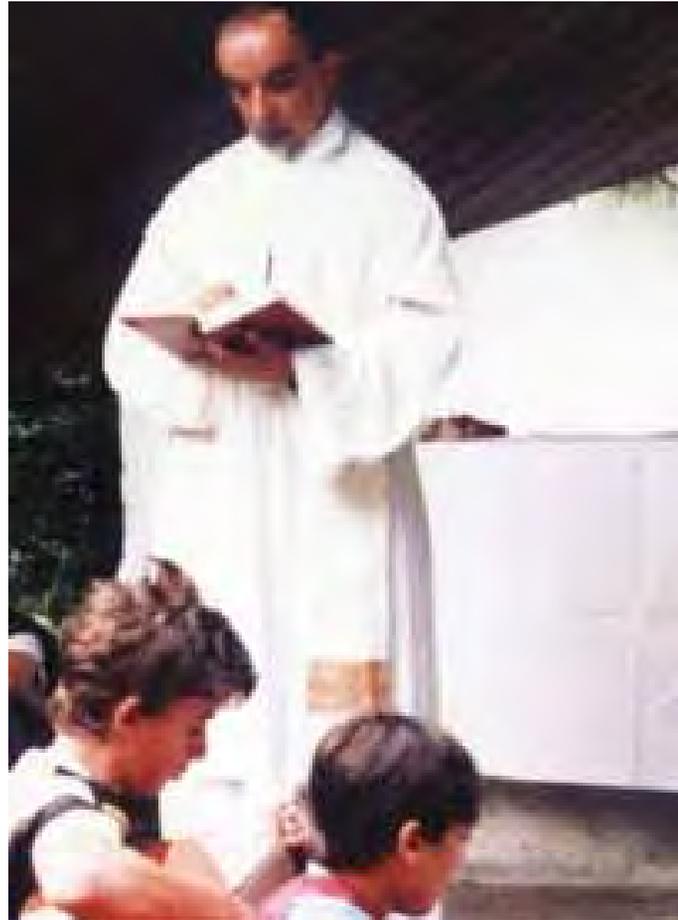
Arrivarono praticamente insieme il parroco padre Celso Serri da Migliara, della provincia parmense e padre Benedetto, sacerdote novello, come viceparroco, che si prese cura dell'assistenza dei giovani, dell'Azione Cattolica e degli scout, mai risparmiando le forze che gli consentiva la giovinezza. Contemporaneamente si prestò anche all'insegnamento di religione in scuole pubbliche, avvicinando giovani anche di altri quartieri di Roma. Nell'ambito delle attività sportive e sociali, si deve a lui e a padre Celso, con cui costituiva un binomio affiatato e fenomenale, la fondazione dell'unione sportiva *San Raffaele basket*, e la costruzione di un campo sportivo, di una palestra e di un teatro capace di cinquecento posti.

### Visite di due papi al Trullo

Il 25 dicembre, giorno di Natale, del 1964, papa Paolo VI si portò nella chiesa di San Raffaele, ancora in costruzione, per celebrare la messa dell'aurora del Natale quale espressione di scelta degli ultimi, e in quell'occasione così

disse nell'omelia, riferendosi alla realtà di una borgata considerata come periferia insignificante, estranea al più nobile contesto urbano: «Chi sono stati i primi a incontrare Gesù? I primi sono (stati) gli uomini semplici, comuni, il popolo. Guardate che anche ora i primi a essere chiamati siete voi. Voi avete forse l'impressione di essere fuori della città, fuori della società, di essere un po' in disparte, di non avere un posto eguale agli altri, di essere obbligati a tante cose pesanti: lavorare con fatica, preoccuparsi per la casa e per altre necessità. Ebbene voi, proprio perché siete in queste condizioni difficili e non avete un posto distinto nella società, e non avete chi si curi di voi quanto meritereste e vorreste, ricordate: siete da Cristo i più amati, i preferiti. Gesù è venuto proprio per voi; siete i privilegiati, quelli che davvero possono avvicinarlo di più; siete gli invitati; avete il primo posto nel Regno di Dio».

L'11 novembre 1979, a quindici anni dalla venuta di Paolo VI, di nuovo la messa di un papa, Giovanni Paolo II, nella chiesa del Trullo, in una delle sue prime visite alle parrocchie romane. E in quell'occasione così si rivolse alla comunità parrocchiale: «Figli carissimi, il papa è qui, oggi, con voi per dirvi che anch'egli è affezionato alla vostra borgata: essa ha un posto nel suo cuore. (...) Saluto il parroco, padre Celso Serri, che pure ha festeggiato il suo 25° di ministero pastorale tra voi; e con lui saluto i confratelli che lo coadiuvano, donando generosamente le loro energie per assicurare il servizio religioso alla comunità. E tra i confratelli come non ricordare in particolare padre Benedetto Camellini presente tra voi fino dai primi mesi della parrocchia? (...) I giovani cerchino in questa parrocchia l'appoggio ai loro ideali e si impegnino ad animarla con la loro nuova vita, con la loro testimonianza, con la prontezza a servire Dio e gli uomini».



Le due visite sono rimaste indelebili nella storia della comunità parrocchiale del Trullo, che oggi rimane in attesa della visita di papa Francesco, sensibile alle istanze degli ultimi, quantunque la borgata del Trullo sia ormai bene integrata nel contesto sociale della città di Roma.

### **In mezzo ai giovani fin quasi alla fine**

Nel 1981, padre Benedetto fu richiamato in provincia, con destinazione Sassuolo, come viceparroco della parrocchia di Sant'Antonio di Padova, accettata dalla provincia parmense l'anno precedente. I superiori erano convinti che la sua presenza avrebbe dato una forte impulso alla pastorale in quel luogo. Ma inizialmente non fu così. Per padre Benedetto fu un duro colpo lasciare il Trullo, tanto da impiegare ben un



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

anno per superare quella sofferenza per lui così drammatica. Ma poi si riprese e si rimboccò le maniche con rinnovato entusiasmo, favorendo la costituzione di un coro parrocchiale, curando la pastorale giovanile nel Ricreatorio San Francesco e continuando pure il lavoro dell'insegnamento presso la scuola statale "don Elio Monari" di Sassuolo fino al raggiungimento della pensione (1990). Con l'anno successivo padre Benedetto andò incontro a vari spostamenti e a ruoli diversi: dapprima a Pavullo nel Frignano (MO) come sacrista nel 1991, poi come guardiano e vice-parroco (1993) a Fidenza, dove divenne tre anni dopo parroco. Infine, nel 2012, fu destinato al convento di Piacenza, ma le sue condizioni di salute, che cominciavano a far vedere delle crepe consistenti, lo consigliarono di entrare

nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, da dove non si è più mosso.

Gli ultimi anni sono stati di un silenzio gradualmente totale, come anticipando il suo colloquio con il Signore. È spirato nel tardo pomeriggio di domenica 20 marzo, come accompagnando il tramonto del sole di questa tiepida primavera.

Un confratello generoso, pieno di vitalità e fedele alla sua vocazione padre Benedetto, che ha avuto tanti amici sinceri, i quali non hanno mai mancato di manifestargli il loro affetto e il loro apprezzamento, e di partecipare alle sue esequie, riconoscendo in lui un sacerdote e un frate che ha dato tutto se stesso per il bene delle comunità ecclesiali in cui si è venuto a trovare. Riposa ora nel cimitero di Corlo. *(Nazzeno Zanni)* ■■

## Fioretto cappuccino

**F**rate Serafino era un uomo riservato ma dalle battute facili e di spirito, qualità che gli consentiva di avventurarsi nelle campagne, anche nelle zone meno accoglienti, per ogni tipo di questua: frutta profumata di sole in primavera avanzata, grano e cocomeri in estate, uva e legna in autunno. Cavalcava un motocarro cabinato già passato per tante mani,

malandato e sempre a corto di benzina, che scoppiettava sonoramente, facendo un baccano del diavolo per via della marmitta bucata. Quando il motore aveva sete, si arrestava al primo distributore in cui si imbatteva e, se proprio il benzinaio non ne voleva sapere di dargli due o tre litri di benzina gratis, allora cavava di tasca lo strettamente necessario per un litro, con la speranza di incontrare un benzinaio generoso più avanti. A queste inezie, tuttavia, frate Serafino non badava per-



DISEGNO DI CESARE GIORGI

COME FRA SERAFINO BURATTI  
**DISTRIBUIVA UN GIORNALE  
 VALIDO TUTTO L'ANNO**

ché trovava sempre il modo di cavarsela, anche quando i vigili lo fermavano per disturbo della quiete pubblica. Lui rispondeva di non avere i soldi per riparare quell'aggeggio, aggiungendo che se gliene avessero dato, avrebbe aggiustato ogni cosa... Così i vigili si vedevano costretti a chiudere un occhio e lo lasciavano andare.

Verso la fine dell'autunno, quando ormai ogni questua era completata e sufficiente era la legna per l'inverno, approfittava del tempo morto per distribuire nelle case il calendario Frate Tempo, un calendario che riportava il santo di ogni giorno con tanto di massima quotidiana, proverbi popolari, suggerimenti utili per il giardino e l'orto, eventi politici futuri, le fasi lunari, indispensabili per la semina e l'imbottigliamento del vino, e infine le previsioni meteorologiche per ogni settimana dell'anno. Per questa attività il suo raggio di azione era molto più esteso che nelle questue di campagna, coinvolgendo anche le periferie delle città e dei paesi. Se incontrava una famiglia particolarmente devota, si fermava in casa per pregare insieme, recitando il rosario. Così se ne usciva con un calendario in meno e qualche spicciolo in più. Casa dopo casa, rosario dopo rosario, e calendario dopo calendario, giungeva la sera, e frate Serafino, prima che calassero le tenebre, aveva già fatto ritorno in convento, perché il fanale del suo motocarro fuoriserie era fulminato, e poteva unirsi ai confratelli per la cena. Al riguardo lui era di bocca buona, e vi infilava ogni cosa dopo aver mescolato tutto in un solo piatto: minestra, formaggio, fagioli, pane, e a volte anche un bicchiere di vino, come si usava una volta tra i contadini.

Ma la vita comune con gli altri frati non faceva parte dei suoi gusti. Frate Serafino amava sentirsi libero, come quando girava per le campagne in compagnia solo di se stesso, per-

nottando presso famiglie amiche, a cui chiedeva di essere alloggiato con il suo furgone nello spazio dove si custodivano al coperto gli attrezzi da lavoro, accontentandosi di addentare un pezzo di pane secco bagnato nell'acqua di una fontana.

Un giorno, verso la fine degli anni Sessanta, frate Serafino, dopo aver trascorso tutta l'estate e anche buona parte dell'autunno in campagna, quando ormai le giornate cominciavano a farsi corte, giudicò essere giunto il momento di distribuire i calendari nei dintorni di Cento, nel ferrarese. I calendari per il nuovo anno erano già arrivati in convento freschi di stampa, e frate Serafino, dalla scorta che ne aveva fatto, ogni giorno ne prelevava un buon numero, con la speranza di finirli in giornata. Così una mattina, con il solito pacco di calendari, si avviò con il suo motocarro inoltrandosi per le strade della campagna. A ogni casa si fermava e ne lasciava uno, mai dimenticando di farsi dare in cambio una piccola offerta. Se qualcuno gli chiedeva quanto il calendario costasse, rispondeva che lui non era un commerciante, ma solo un povero frate disposto ad accettare quello che gli veniva dato. Lui sapeva bene che il prezzo del calendario era di mille lire (oggi equivalente a cinquanta centesimi di euro), ma faceva affidamento sulla generosità della gente, e non si sbagliava quasi mai, perché riceveva sempre qualche moneta in più e lui ne era così soddisfatto da perdersi poi in chiacchiere con i benefattori più munifici.

Un giorno entrò in una casa e fu accolto da una donna più verso le settanta che le sessanta primavere, e alquanto cicciottella. Come suo solito frate Serafino la prese alla larga, parlando del tempo, della campagna e dell'inverno alle porte. «L'anno - così concludeva - ormai sta per terminare, e come sarà il nuovo anno? Chi lo sa?».



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Lui assicurava di conoscere già che cosa sarebbe accaduto, sia dal punto di vista degli avvenimenti politici, che del tempo meteorologico. Gettato l'amo e nell'attesa che il pesce abboccasse, lui cavava fuori dalla sua bisaccia con lentezza studiata la sua carta vincente: il calendario del nuovo anno. Sfolgiandolo delicatamente, spiegava alla signora come tutto fosse già previsto e scritto: «Si ricorda, la mia donna, il danno arrecato alla campagna dal gelo nell'ultimo gennaio e come la neve abbia sfondato numerosi tetti e rovinato tante piante? Il prossimo anno la neve sarà meno abbondante del passato, la pioggia cadrà al tempo giusto e non farà un caldo insopportabile. Queste belle notizie sono tutte scritte

qui su questo calendario, che non sbaglia mai». La signora lo ascoltava interessata, soprattutto per la sicurezza che manifestava quel frate nel descrivere il suo calendario miracoloso e infallibile, sicché alla fine si arrese convinta: «Me ne dia uno, anzi due, anche per mio figlio che abita da un'altra parte. Quanto costano?». Frate Serafino non ci pensò due volte a rispondere: «La mia Signora, il calendario non ha un prezzo. Viene donato a chi fa un'offerta, lasciata al buon cuore di chi lo richiede!». La signora insistette, perché da una parte voleva entrare in possesso di quel calendario straordinario e dall'altra non intendeva dare una lira in più di quanto valesse: «Quando la gente viene in chiesa per comprarlo, qual è il prezzo stabilito?». Frate Serafino era riluttante a rispondere, ma alla fine, vista l'aria che tirava nelle tasche di quella donna, malvolentieri anche lui capitò: «Mille lire, Signora». Un'ombra scura passò sul viso della signora, che non fece mistero della sua meraviglia: «Così tanto? Troppo!». Frate Serafino, già abituato a risposte del genere, dopo aver dato un sguardo al giornale piegato e posato sulla credenza, rispose a tono: «Ma come, Signora! Lei compra il giornale ogni giorno, che le costa sì un po' di meno, ma che dopo un giorno è buono solo ad accendere il fuoco. Il mio calendario invece dura un anno intero!».

Frate Serafino non rivelò mai come fosse andata a finire l'avventura con quella donna dal braccio così corto, giustificandosi di non ricordare. Commentava però l'episodio con il dire che la gente spenderà nel solo giorno della morte più di quanto ha speso in un anno intero della sua vita, e sentenziava che gli avari sono individui che, quando vedono un poveraccio morire di fame, gli suggeriscono di mangiare di meno, per non sciupare inutilmente il pane. ■■

## CON TUTTE LE TUE CREATURE

**L'innamorato vede segni e riferimenti alla persona amata dappertutto:** è la sua dolce malattia. San Francesco è innamorato di Dio e tutto - sole, terra, fuoco, acqua, vento - gli parla di lui. E quando parla con lui, per lodarlo e ringraziarlo, non riesce a farlo da solo, ma chiama a raccolta tutta la famiglia delle creature e si improvvisa direttore di un coro cosmico.

*Dino Dozzi*

# Maestro d'orchestra

## DI DIO

**T** PAROLE  
francescane

GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

TUTTA LA VITA DI FRANCESCO  
FU UNA RISONANZA TRA DIO  
E LE SUE CREATURE

**U**na **visione antropologica**  
Il *Cantico di frate sole* o *Cantico delle creature* è forse lo scritto più conosciuto di san Francesco. Lo era già prima, ma lo è ancor più da quando papa Francesco ha preso il ritornello «Laudato si'» per incominciare la sua lettera enciclica sulla cura

del creato e dunque per farne anche il titolo. Parlano davvero lo stesso linguaggio il san Francesco del Medioevo e il papa Francesco di questo inizio del terzo millennio, un linguaggio semplice e quindi universale, fatto di gesti e di parole che si spiegano a vicenda e che arrivano subito sia alla mente che

FOTO DI GIANLUCA DE SIMONE



al cuore di tutti, pienamente e autenticamente umani e, proprio per questo, autenticamente rivelativi del divino.

È un cantico di lode quello di Francesco, scandito gioiosamente da quel ritornello che suona passivo, ma che raccoglie e indirizza attivamente la lode di tutti e di tutto all'Altissimo e Onnipotente che è anche e soprattutto buono e tanto vicino da poterlo chiamare familiarmente "mio Signore". Una lode che coinvolge sia le creature sia l'uomo. Spiegava Massimo Cacciari al Festival Francescano di Bologna 2015 che le creature lodano il loro Creatore con il semplice fatto di esistere, mentre invece l'uomo deve farlo liberamente, e non sempre lo fa. Francesco integra e arricchisce la lettura del filosofo con uno sguardo di fede che sa vedere nelle creature lo strumento di cui Dio si serve per riscaldarci (con il sole), per nutrirci (con la terra), per dissetarci (con l'acqua). Come Dio si serve delle creature per prendersi cura di noi, così noi ci serviamo delle stesse creature per lodarlo e ringraziarlo. Particolare forza acquista poi la lode nella seconda parte del Cantico, quella antropologica, dove Dio viene lodato non per le persone sane, forti, vincenti, ma per quelle delle beatitudini: per quelli che perdonano, per quelli che sostengono infermità e tribolazione e per quelli che "sorella morte" troverà nelle santissime volontà del Signore. Lodare e ringraziare "per" e "con" queste persone in questi momenti significa avere una fede talmente limpida e forte, da riuscire a riconoscere sempre e ovunque i doni di Dio.

La lode del Cantico è frutto della rivelazione di un modo nuovo di vedere tutti e tutto: dalla paternità creatrice universale di Dio nasce la gioiosa scoperta che tutti e tutto sono nostri fratelli e nostre sorelle; tutti e tutto sono un regalo che Dio ci fa. La grande rivelazione è che siamo immer-

si nell'amore e nella gratuità. Da qui scaturisce la gioia della restituzione non attraverso i sacrifici e gli olocausti delle cose create, ma attraverso la riconoscenza, la lode e la cura per i doni ora affidati a noi ma destinati anche ai fratelli che verranno ad abitare questa casa dopo di noi. Questa straordinaria astronave che è la terra è affidata alla nostra manutenzione: è la casa comune, ricorda papa Francesco nella *Laudato si'*: sarebbe triste e drammatico se invece di un canto di lode e di riconoscenza salisse da questa casa un grido di sofferenza degli elementi che la costituiscono e delle persone che vi abitano. Solo una visione del mondo come quella dei due Francesco permette di ascoltare sia il grido della terra che quello dei poveri, e di costruire ovunque ponti di incontro fraterno.

### Cogliere il dono di ogni creatura

Il fioretto del lupo di Gubbio (*FF* 1852) è una parabola di pacificazione, frutto della capacità di Francesco di ascoltare le ragioni dell'altro, la fame del lupo e la paura degli abitanti di Gubbio, chiamando le cose col loro nome in un dialogo franco e benevolo, che permette di trovare una soluzione buona per tutti. Lo stesso stile pacifico troviamo in Francesco che alla crociata preferisce l'incontro personale e il dialogo rispettoso con il sultano (*FF* 422).

Una delle caratteristiche tipiche e più umane di san Francesco fu il rispetto per l'altro e per la sua personalità. Per esempio, non aveva uno schema prefabbricato di come dovesse essere il vero frate minore: osservava molto tutti quanti e ciascuno in particolare; e in tutti e in ciascuno vedeva una dimensione importante. Come frutto di questa osservazione attenta e amorosa seppe descrivere il vero frate minore come realtà "in fieri" e sintesi di molti modi di vivere: la fede di Bernardo, la semplicità di



FOTO DI GIANLUCA DE SIMONE

Leone, la cortesia di Angelo, il buon senso di Masseo, la contemplazione di Egidio, l'orazione di Rufino, la forza di Giovanni, la pazienza di Ginepro... (FF 1782). Verrebbe da dire che l'antropologia di Francesco non deriva e non si esprime nel singolo ma nella fraternità.

La perfezione - "un autentico frate minore" - per Francesco non è un ideale astratto, ma il come ogni persona incarna nel miglior modo possibile qualcuna delle molte virtù. Questa perfezione non è patrimonio di uno, ma armonia di un gruppo di fratelli.

Lo stesso vale per la sua religiosità particolarmente attenta all'incarnazione: Francesco sa armonizzare naturale e soprannaturale, rapporto con Dio e rapporto con la creazione tutta. Quello che conta è il reale. Le virtù dell'uomo concreto non esistono allo stato puro e possono essere accompagnate da controvalori: la forza fisica di Giovanni poteva essere accompagnata da una certa brutalità e la semplicità

di Ginepro a volte cadeva nel ridicolo; ma questo non impedisce di apprezzare gli aspetti positivi di ognuno. Francesco sa leggere la presenza e l'azione provvidente di Dio nelle persone e nelle cose, nei suoi frati e nei lebbrosi, in frate Leone e in donna Jacopa, nell'Eucaristia e nella madre terra. Tutti e tutto gli parlano di Dio e ad ogni realtà egli parla come ad un fratello o ad una sorella. È stato detto che Francesco non fu un grande organizzatore; per alcuni aspetti è vero; ma come organizzatore dei rapporti interpersonali fu eccezionale.

Sepe fare sua l'unità tra teologia, antropologia e cosmologia che caratterizza la Bibbia. Non solo quella pagina straordinaria, ma tutta la vita di san Francesco fu un *Cantico delle creature*. Ci riuscì perché, come si diceva, era innamorato di Dio, e tutti e tutto gli parlavano di lui; sapeva riconoscere con riconoscente stupore le voci e i suoni di ognuna delle creature e aveva lo spirito del gioioso direttore d'orchestra. ■■

La scelta del perdono come tema del Festival Franceseano di Bologna 2016 è dettata da alcune ricorrenze importanti, che non si possono trascurare: innanzitutto il Giubileo straordinario della Misericordia, ma anche gli ottocento anni dell'istituzione del Perdono di Assisi e il ricordo dello "Spirito di Assisi", che compie trent'anni.

Caterina Pastorelli



FOTO DI IVANO PUGGETTI

IL TEMA DEL FESTIVAL FRANCESCANO  
PER RESTITUIRCI UNA VITA  
DEGNA DI ESSERE VISSUTA

# UN CAMMINO DI PERDONO

## Il completamento della seconda stesura

Quante volte, nel corso della VII edizione del Festival Franceseano, che si è tenuta nel settembre 2015 a Bologna, abbiamo sentito relatori, giornalisti, francescani e visitatori ripetere, come un ritornello martellante nelle orecchie: «Laudato si', mi' Signore, cum tutte le tue creature». Frate sole, sora luna e le stelle, frate vento, sor'acqua, frate focu e matre terra sono stati infatti i protagonisti dei tre giorni in piazza, dedicati a "sorella Terra", ma tanti interventi, da quello del filosofo Massimo Cacciari a quello della clarissa Chiara Francesca Lacchini, hanno allargato lo sguardo a un altro tema. Nel *Cantico delle creature*, infatti, si trova una strofa che Francesco d'Assisi ha aggiunto in un secondo momento, rispetto alla prima stesura del testo, e che ne arricchisce e completa il significato generale:

«Laudato si', mi' Signore,  
per quelli ke perdonano per lo Tuo  
amore  
e sostengo infirmitate e tribulazione»  
(FF 263)

L'uomo, fino a questi versetti grande assente nella teologia francescana della lode, finalmente compare, anche se san Francesco non fa riferimento a tutti gli uomini, ma solamente a coloro che sanno essere testimoni di quella grande forza divina che è il perdono. E proprio il perdono è il punto di partenza di questa VIII edizione del

Festival Francescano, che si terrà sempre a Bologna, in piazza Maggiore, il 23/24/25 settembre 2016.

Il perdono, infatti, è una caratteristica centrale del messaggio francescano - lo stesso Francesco d'Assisi invita i propri frati ad annunciare «Perdonate e vi sarà perdonato. E se non perdonerete, il Signore non perdonerà a voi i vostri peccati» (FF 55) - che il Festival Francescano cerca, come suo solito, di attualizzare, concretizzare e declinare secondo diversi punti di vista.

Anche nella *Lettera a un ministro* Francesco invita il frate a guardare con occhi diversi i suoi confratelli: «Non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia» (FF 234). In queste parole è racchiuso lo stile di Francesco, uno stile di misericordia e di perdono senza limiti, che richiama il ritornello di un altro Francesco, papa Bergoglio, il quale afferma che «il Signore non si stanca mai di perdonare» e che nella bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia ricorda che «la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi» (*Misericordiae Vultus*, 9).

### Il perdono di Assisi

La tradizione francescana narra che in una notte di luglio del 1216, mentre Francesco è immerso nella preghiera presso la Porziuncola, Gesù e la Madonna appaiono al Santo e gli chiedono che cosa desideri per la salvezza delle anime. «Ti prego che tutti coloro che, pentiti e confessati, verranno a visitare questa chiesa, ottengano ampio e generoso perdono, con una completa remissione di tutte le colpe» è la risposta di Francesco, che andrà

poi da papa Onorio III per l'approvazione dell'indulgenza. Dopo averla ottenuta, il 2 agosto del 1216, in occasione della consacrazione della chiesa della Porziuncola, Francesco annuncia ai presenti: «Voglio mandarvi tutti in paradiso e vi annuncio l'indulgenza che ho dalla bocca del sommo pontefice e tutti voi che oggi venite e tutti quelli che verranno ogni anno in questo giorno con cuore buono e contrito ottengano l'indulgenza di tutti i loro peccati» (FF 2706). Un'indulgenza plenaria particolare, senza l'obbligo del pagamento di un obolo o il compimento di un grande pellegrinaggio. Un'indulgenza per i poveri, per tutti, per una riconciliazione con Dio e con se stessi.

### Oltre qualsiasi differenza

È proprio questo forte legame con il perdono e la riconciliazione che ha spinto papa Giovanni Paolo II a riunire ad Assisi, alla Porziuncola, nel cuore dell'esperienza francescana, il 27 Ottobre 1986, settanta rappresentanti delle varie religioni del mondo, perché si elevasse all'unico Dio, da tanti cuori e in diverse lingue, un solo canto di pace: «Ho scelto Assisi come luogo della nostra giornata di preghiera per la pace per il significato particolare dell'uomo santo venerato qui, san Francesco, conosciuto e rispettato da tante persone nel mondo intero come un simbolo di pace, di riconciliazione e di fraternità. Le nostre differenze sono numerose e profonde. In passato spesso sono state motivo di lotte dolorose. La fede comune in Dio ha un valore fondamentale: facendoci riconoscere tutte le persone come creature di Dio, essa ci fa scoprire la fraternità universale. Per questa ragione, con il nostro incontro di Assisi, vogliamo iniziare un cammino comune».

Un cammino guidato dal perdono e dalla misericordia, che il Festival



FOTO DI IVANO PUCCHETTI

Francescano cerca di proseguire portando a Bologna momenti di riflessione, dialogo, confronto e spiritualità, proprio su questo tema, in quella piazza dove il 15 agosto 1222 Francesco predicò. Scrive il cronista che «tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace» (*FF* 2252).

Sia papa Francesco che Francesco d'Assisi ci invitano a riportare il perdono nelle relazioni umane e a rispondere all'offensiva della violenza e dell'odio con la misericordia e il perdono, unico modo per interrompere la catena perversa e inarrestabile della vendetta. Il perdono, infatti, deve diventare una pratica quotidiana perché la consapevolezza che Dio è misericordioso, che ci ama gratuitamente e che ci perdona,

ci rende a nostra volta capaci di fare altrettanto: di perdonare tutti.

Senza perdono non durano a lungo né le amicizie, né le famiglie; di perdono hanno bisogno i rapporti sociali, la politica e la stessa economia. E allora in questo VIII festival si parlerà di perdono verso sé stessi e gli altri; di riconciliazione con la propria storia; di mediazione di conflitti; di dialogo interreligioso; di giustizia, di indulto e di valore della pena; di condono e cancellazione del debito; di ferite aperte da sanare...

Il perdono, infatti, supera i confini religiosi e confessionali, ha le sue radici nelle profondità dell'animo umano, supera la giustizia con la gratuità ed è l'unica ricetta capace di restituirci tutti, credenti o no, a una vita che possa dirsi umana. ■■

**Solo i peggiori incubi permettono di immaginarci cannibali, con uomini, donne e bambini trasformati in cibo**, eppure, sempre più spesso in questo tempo, masse indifese diventano "cibo di guerra", come ci mostra in questo intervento il dott. Paolo Beccegato, vicedirettore vicario di Caritas Italiana, che conclude con un importante invito all'impegno, da completare «con un ampio rilancio culturale di nuovi stili di vita solidali».

*a cura della Redazione*

# LA GUERRA *cannibale*

di **Paolo Beccegato**  
vicedirettore vicario  
di Caritas Italiana

**CIBO DI GUERRA È UNA LETTURA DELLE SITUAZIONI CONFLITTUALI INTERNAZIONALI PROMOSSA DALLA CARITAS**

**D** **i male in peggio** Il lavoro delle agenzie umanitarie viene messo quotidianamente a dura prova da una combinazione simultanea di nuovi e vecchi conflitti irrisolti che hanno causato livelli di crisi umanitarie mai raggiunte nella storia recente.

Povertà assoluta, disuguaglianze socio economiche crescenti, recessione, dipendenza da poche risorse primarie, associate ad una serie parallela di fenomeni e processi, incluse le spinte terroristiche, hanno suscitato nel corso di questi ultimi anni dinamiche di instabilità crescenti nel quadro politico internazionale. Ciò ha determinato la nascita di nuove situazioni di tensione e conflittualità armata che si sono sommate alle tradizionali guerre, "croniche e infinite", determinando

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



nel complesso un mondo sempre più violento e insicuro.

Dopo anni di segno positivo, gli indicatori che misurano il grado di “pacificità” del pianeta dal 2006 hanno iniziato a puntare verso il basso, proseguendo il trend negli anni successivi fino ad oggi. L’intensità di buona parte dei conflitti intra-statali combattuti a diverse latitudini del pianeta è andata aumentando di livello, con un significativo coinvolgimento della popolazione civile e con un crescente ricorso all’impiego di tattiche tipiche dell’azione terrorista. Il totale di tutte le situazioni di guerra e conflitto superano abbondantemente le 400 unità. Non sono sempre guerre di tipo tradizionale: la guerra sta evolvendo rapidamente e assume forme indefinite, latenti e mimetizzate che, oltre ad ostacolare l’assunzione di responsabilità della comunità internazionale, rendono oltremodo difficile l’intervento di pace, soprattutto nei cosiddetti “Stati fragili”, caratterizzati da strutture istituzionali che non possiedono la capacità (o la volontà politica) di provvedere alle funzioni fondamentali necessarie alla tutela della sicurezza e dei diritti umani delle popolazioni.

Si stima che le vittime di attacchi terroristici jihadisti siano quintuplicate negli ultimi quindici anni, concentrandosi per il 95% in paesi non-OCSE (ovvero in via di sviluppo). La gran parte degli attacchi ha avuto luogo in cinque paesi: Iraq, Siria, Afghanistan, Pakistan e Nigeria. Una tendenza, spesso eclissata dalle statistiche più generali circa la letalità dei conflitti, dovrebbe indurre a riflettere: i conflitti contemporanei coinvolgono sempre di più scuole e università, giovani studenti, civili inermi e innocenti. Fra insorgenze armate e dottrine di contro-insorgenza, il mondo dell’istruzione non solo non viene risparmiato, ma viene fatto oggetto di attacchi mirati con sempre maggiore frequenza.

### Cibo di guerra

Il nuovo rapporto di ricerca di Caritas Italiana, *Cibo di guerra*, pubblicato in collaborazione con *Famiglia Cristiana e Il Regno*, concentra l’analisi sul rapporto tra violenza organizzata e dinamiche di impoverimento che portano spesso intere popolazioni ad una grave mancanza di cibo o di acqua. La “magnitudo” delle guerre contemporanee è sotto gli occhi di tutti, se non altro per i racconti dei profughi che sempre più frequentemente approdano sulle nostre coste. Sono persone che fuggono da guerre e fame, spesso attraversano percorsi pericolosi, tra cui il Mediterraneo, la rotta migratoria più mortale al mondo. In realtà *Cibo di guerra* non si limita al problema del ciclo perverso che conduce alla disperazione chi si trova coinvolto in una guerra. Vi sono anche legami inversi, che dalla povertà estrema portano alla conflittualità violenta, strumentalizzando le persone e i loro bisogni primari nelle dinamiche di costruzione della violenza stessa, rendendole di fatto “cibo di guerra”.

Se si considerano anche quei conflitti che non coinvolgono direttamente attori statali (ad esempio, violenza unilaterale perpetrata da uno stato sulla popolazione), appare evidente come siano il continente africano e quello asiatico a restare protagonisti nel tracciare le mappe della violenza organizzata a livello globale, dove mancanza di cibo e guerre si intersecano in un mix letale, con l’inevitabile riflesso migratorio su scala globale. Le maschere di tali guerre sono numerose e spesso vengono confuse con le cause del conflitto stesso. Se negli anni passati era frequente il binomio “guerre tribali” o “guerre etniche”, in ogni caso in riferimento ad un gruppo omogeneo dal punto di vista linguistico e geografico, ora prevale un’altra semplificazione, quella religiosa, che dà



FOTO DI ANTHONY GALE

per assunta in ogni caso la prevalenza identitaria tra le dinamiche esplicative le ragioni del combattere. Nulla di più superficiale o strumentale. La strumentalizzazione delle appartenenze fuorvia masse di combattenti e ne fa “cibo di guerra” per nuove e letali finalità belliche, rinforzate da macchine mediatiche sempre più pianificate, sofisticate e attraenti.

### Debolezza politica

A fronte di tali situazioni, è evidente la fase di grande debolezza politica delle istituzioni internazionali: le Nazioni Unite sembrano essere diventate un'agenzia globale di aiuti, più che il forum politico universale che dovrebbe regolare le relazioni tra Paesi e garantire il rispetto del diritto internazionale. Pesano inoltre atteggiamenti e fenomeni di varia natura, rafforzati da “politiche del terrore”, che rappresentano poderosi ostacoli sulla strada di un futuro sostenibile per tutti: la scarsità di investimenti sulla prevenzione dei disastri naturali e antropici, le politiche xenofobe sull'immigrazione, la debolezza degli strumenti di *governance* della finanza globale, la marginalizzazione del diritto internazionale, una concezione unilaterale della sicurezza, poco attenta

alla prevenzione dei conflitti.

In tale contesto non può sfuggire l'importanza di un rinnovato sforzo formativo ed educativo, da esercitarsi ad ogni livello per decostruire ogni prefabbricato ideologico, basato su fondamenta tanto fragili quanto irreali. Occorre anche un impegno di *lobby* e *advocacy* in primo luogo verso la comunità internazionale affinché non si faccia abbagliare da derive demagogiche e populiste. L'impegno va poi completato con un ampio rilancio culturale di nuovi stili di vita solidali e con ogni azione volta a stringere legami di cooperazione e solidarietà internazionale, aperta all'accoglienza dei profughi, anch'essi “cibo di guerra”, strumentalizzati per fare pressione a distanza, efficace solo su *leaders* miopi e su opinioni pubbliche labili e manipolate anche da un'informazione superficiale. Occorre un deciso cambio di direzione. ■■

#### Per approfondire il tema:

CARITAS ITALIANA  
in collaborazione con  
FAMIGLIA CRISTIANA e IL  
REGNO

#### *Cibo di guerra*

Il Mulino, Bologna 2015, pp. 210



**Entriamo in una sorta di ambulatorio odontoiatrico in terra d'Etiopia,** dove alcuni medici hanno prestato volontariamente la loro opera per sanare carie, estrarre denti irrecuperabili, ripristinare "sorrisi" a tanti pazienti occasionali. E poi, all'avvicinarsi dell'estate, apriamo il ventaglio dei tanti campi di lavoro nelle missioni e per le missioni, vere palestre di misericordia in questo anno santo.

*Saverio Orselli*

di **Nazzareno Zanni**  
della Redazione di MC

# STORIE DI *denti* E *cavadenti*

IL VIAGGIO IN ETIOPIA DI UN'ÉQUIPE MEDICA DI DENTISTI VOLONTARI



FOTO ARCHIVIO MC

**U**n'idea generosa  
Gli inizi della storia di questo viaggio in Etiopia nessuno li avrebbe immaginati. Lucio Vallerini, assiduo frequentatore della missione etiopica del Kambatta e Wolayta prima, e del Dawro Konta poi, una mattina si risvegliò con un forte mal di denti. Ci volle poco per il suo dentista a rimettere le cose a posto. A Lucio, però, quel mal di denti e l'ambulatorio dentistico lo avevano come illuminato: perché non chiedere al medico qualche ferro del mestiere, anche smesso, da inviare nella missione del Dawro Konta in Etiopia? Il medico si dichiarò interessato e volle sapere di più. Lucio, dalla parlantina che va come un treno in corsa, che però sa sempre arrivare in stazione, gli descrisse l'opera dei missionari in terra africana, e come altri specialisti, nessun dentista però, si erano recati laggiù come volontari. Il medico fu di poche parole, ma di quelle pesanti: si rese disponibile a donare un ambulatorio alla missione, completo della sedia apposita, dei ferri necessari e dei farmaci anestetici. Lucio rivelò al

dentista le condizioni in cui si lavorava in Etiopia: una sedia qualunque per i pazienti, contro i quali a volte era anche necessario appoggiare un ginocchio per estrarre un dente. Acqua poca e non sempre limpida, luce elettrica qualche ora al giorno quando disponibile, ferri consistenti in vecchie pinze o tenaglie arrugginite. Un ambulatorio? Non proprio: sarebbero stati sufficienti solo alcuni decenti arnesi del mestiere, che, in mano alle suore missionarie infermiere, avrebbero fatto miracoli.

Trascorsero alcuni giorni, e furono giorni per pensare. Il dentista contattò Lucio, rendendosi disposto ad andare in Etiopia lui stesso con una sua assistente. Avrebbe portato i ferri appositi e quanto occorreva per fare una tournée tra i denti degli etiopici. Lucio non stava più nella pelle e organizzò lui stesso il viaggio per non lasciarsi sfuggire un'occasione così provvidenziale. La partenza avvenne dall'aeroporto Marconi di Bologna nella notte tra il 28 e il 29 ottobre. Erano in quattro: il dott. Massimo Greischberger, l'igienista Paola Lenzi, Lucio e sua moglie Annalisa. Allo sbarco ad Addis Abeba, dieci ore dopo, li aspettava una Toyota con padre Renzo Mancini per un interminabile viaggio di trasferimento di ben quindici ore per raggiungere a notte fonda Gassa Chare, a 2250 m di altezza, dove li attendevano quattro frati etiopici. Il Dawro Konta, regione a sud-ovest dalla capitale, posta sull'altipiano etiopico, montuosa e a volte impervia, con aria fine, vento fresco, a volte freddo, e con acquazzoni improvvisi, era già immerso nel buio e nel silenzio africano.

### Tempi serrati

Alla missione non ci fu tempo sufficiente per smaltire tutto il sonno accumulato e, alle prime luci dell'alba, i viaggiatori, dopo aver potuto ammirare solo per un istante lo stupendo

panorama fatto di montagne e di valli verdi, con mandrie di mucche e pecore al pascolo, si misero sulla strada per Duga, l'eremo esclusivo di padre Raffaello Del Debole, situato più in basso, non lontano dalla stretta gola del fiume Omo, che raggiunsero a metà della giornata di venerdì 30 ottobre. A un chilometro dalla missione vi era l'ambulatorio della missione, fondato da Raffaello e dall'ancella dei poveri Carla Ferrari, che ha dedicato la sua vita per l'Etiopia. Così affermava padre Raffaello in un'intervista come prevedendo il futuro: «Si tratta più di un pronto soccorso che di una vera e propria clinica, che sarebbe bene potenziare, proprio per offrire un servizio più completo. Pensa anche solo al dolore di denti e non poter fare altro che sopportarlo sperando che passi: se fosse presente qualcuno in grado di intervenire, sarebbe di grande aiuto per la gente!». Qui l'équipe medica italiana trovò un infermiere locale, Tamrat, svelto a imparare ogni tecnica odontoiatrica, un addetto alla piccola farmacia e un autista per le evenienze più urgenti, e si mise subito al lavoro. Non vi era corrente elettrica e ogni cosa doveva essere fatta alla luce di una torcia frontale e la sterilizzazione dei ferri chirurgici avveniva con una polvere miracolosa sciolta in acqua nel lavandino del bagno. Il dott. Massimo, coadiuvato dall'igienista Paola e da Tamrat, sperimentò l'infinita pazienza africana degli abitanti locali, che già li attendevano dalle prime luci dell'alba, perché gli etiopici non conoscono che cosa sia la fretta e affermano che il tempo è comunque gratuito. In precedenza sia Raffaello che Renzo avevano preparato l'ambiente informando la popolazione dell'arrivo di un dentista italiano, il primo dentista in assoluto a memoria d'uomo a recarsi in quella regione. Nessuno si sarebbe immaginato di trovarsi di fronte a una folla così



FOTO ARCHIVIO MC

numerosa; altra ne giungerà ancora più numerosa durante la giornata e nei giorni successivi. Alcuni arrivavano da molto lontano dopo ore e ore di cammino a piedi. Il lavoro iniziava alle 8 del mattino per terminare alle 18-19 della sera, quando ormai era buio, e la tanta gente accorsa doveva fare ritorno a casa o recarsi presso conoscenti per trascorrere la notte nel *tucul*, la abitazione a pianta circolare tipica dell’Etiopia, con pareti di *cicca* (fango) mista a paglia e bastoni - una sorta di “cemento armato” - e con il tetto conico di paglia o in *corcorò* (lamiera). Padre Renzo, quando si intravedeva il sole calare all’orizzonte, impugnava un sottile ramo flessibile per convincere, con la “minaccia” di usarlo, i pazienti rimasti a ritornare sui propri passi. Nessuno si ribellava, perché Renzo era “abba Renzo”, e tutti lo conoscevano. L’interminabile giornata lavorativa conosceva una breve interruzione solo verso mezzogiorno per un veloce pranzo fatto di piadina romagnola con prosciutto, salame o formaggio portati dall’Italia da Lucio, perché Raffaello non possedeva risorse alimentari sufficienti e decorose per palati diversi dal suo. Il medico e la sua assistente forse mai avrebbero immaginato di trovarsi di fronte a un missionario così povero, che si era fatto africano tra gli africani. I pazienti erano straordinari - oltre ottanta al giorno - e aspettavano il loro turno senza mai lamentarsi. E

così si andò avanti per tutto il venerdì e il sabato. Nella giornata di domenica gli abitanti preferirono partecipare alla messa della comunità, sicché medico e assistente godettero un attimo di respiro facendo momentaneamente ritorno a Gassa Chare fino a sera, anch’essi partecipando alla festosa messa della missione con canti e balli, e facendo pranzo a base di *enjera* (una specie di piadina spugnosa e fermentata, fatta con il *teff*, un cereale locale), intinta nella pentola della carne in comune, con tutti gli inebrianti profumi e sapori dell’Etiopia. Ma il lunedì la musica ricominciò come prima e più di prima, e quando dopo il tramonto l’ambulatorio chiuse i battenti, ecco l’arrivo di due frati etiopici, che non parlavano una sillaba della lingua italiana, eccetto qualche “ahi”, comune a tutti gli idiomi, e che chiedevano con gesti più che eloquenti l’asportazione di alcuni denti del tutto malandati e dolenti. Quella sera si fece dello straordinario, ma quando i due frati se ne ritornarono, erano felici come nessun altro, e il dottore si era reso conto come in quel minuscolo pezzo di terra africana l’estrazione di denti era occasione di gioia, anziché di paura come in Italia.

### Denti da curare dappertutto

Il martedì seguente tutta l’équipe medica si rimise in viaggio, portandosi a Gassa Chare presso la “clinica” della missione delle Suore francescane mis-

sionarie di Cristo, che, oltre ai malati, curano anche le vacche. E anche qui, per due giorni, una fila interminabile di pazienti si sottopose alle loro cure. Tutto finito? Tutt'altro! Vi era anche il nuovo e grande ospedale locale statale di Gassa Chare da soddisfare, un ospedale costruito in tempo di promesse elettorali atto a servire una vasta regione. Non era stato però previsto un ambulatorio dentistico e il personale era del tutto inadeguato: solo due medici generici, qualche infermiere e la manovalanza per le pulizie. L'acqua mancava e così pure l'elettricità, sicché giovedì 5, venerdì 6 e sabato 7 novembre sono stati trascorsi in un lavoro non diversamente disagiato di quello dei giorni precedenti. Finalmente la sera del sabato i ferri furono riposti e la sedia dei pazienti rimase senza clienti.

La domenica, dopo la colazione del mattino, e quando, anche dai villaggi più lontani, già arrivava gente per la grande messa della comunità, la comitiva è risalita sulla Toyota di padre Renzo, diretta alla grande diga Gibe III sul fiume Omo, incastonata tra le montagne e alta 246 metri. Qui è stata celebrata la messa per gli operai dell'impresa edile Salini, che aveva ormai terminato la costruzione della diga, e qui è stato dato anche il battesimo a un bimbo, figlio di una coppia di operai italiani. Poi un pranzo all'italiana nella mensa aziendale con qualche chiacchiera rilassante, e partenza per la missione di Soddo, capitale della regione del Kambatta e a metà strada verso Addis Abeba, dove è situata la missione di fra Maurizio Gentilini, che dirige una grande scuola-laboratorio di falegnameria e di meccanica. Qui, giunti a sera inoltrata, si è goduta l'accoglienza calorosa di Maurizio, e qui si è dormito la notte per poi ripartire il mattino seguente, per Addis Abeba, diretti al convento San Salvatore dei frati cappuccini in attesa di salire

sull'aereo, previsto all'una locale della notte (due ore in avanti rispetto all'ora italiana). Finalmente, al buio del cielo africano, istoriato di stelle lucenti quali non si vedono in Europa, l'aereo si è alzato in volo diretto a Istanbul, dove, dopo quattro ore di sosta, i passeggeri hanno proseguito verso l'Italia. E alle ore 10 del 10 novembre sbarco sotto i freddi cieli bolognesi: l'aria di casa, ma tanta nostalgia degli oltre 500 denti estratti e di quelli curati con sistemi a volte improvvisati con fantasia, denti che non costituiranno più un problema per gli abitanti del Dawro Konta, altrimenti detto anche Kullo (scritto con due elle, ma pronunciato con una sola), chiaro indice di... un paese baciato dalla fortuna. All'anno prossimo? Forse, perché lo sguardo dei grandi occhi dei bambini etiopici e i sorrisi compiaciuti dei pazienti per i denti estratti non possono rimanere solo un ricordo. ■■

All'opera l'équipe medica composta dal dott. Massimo Greischberger, dall'igienista Paola Lenzi e dall'infermiere Tamrat

FOTO ARCHIVIO MC



# Un futuro APPENA COMINCIATO

TESTIMONIANZA DI PAOLA LENZI, ASSISTENTE DEL DOTT. MASSIMO GREISCHBERGER

**N**on sai cosa ti aspetta  
Quando parti ti aspetti sempre qualcosa, anche se non sai a cosa vai incontro. In Africa c'ero già stata (Kenya, Tanzania), in una missione pure, anche se solo di passaggio per consegnare delle medicine. Stavolta sapevo di andare a prestare un servizio che ancora nessuno pare avesse portato nella zona: estrarre denti, operazione da noi quasi banale, scontata, praticata da anni. Che le condizioni fossero faticose lo sapevo, senza l'elettricità qualsiasi cosa diventa difficile, quasi una sfida. Quel che mi chiedevo è come avrebbe reagito la gente, se i pazienti sarebbero arrivati, come avremmo vinto la paura e la diffidenza senza poter

comunicare nella loro lingua. Non mi aspettavo certo tanta gente: un'affluenza incredibile di persone che facevano decine di chilometri a piedi per raggiungerci. Abbiamo lavorato con un ritmo veramente elevato in condizioni a dir poco disagiate: per disinfettare i ferri usavamo bagni fatiscenti o sporchi, i pazienti sedevano su seggioline scomode attorno alle quali eravamo costretti a lavorare sempre in piedi, facendoci luce con le torce frontali a batteria, in condizioni igieniche insostenibili. Alla sera ci trovavamo stanchi con la schiena dolorante, ma soddisfatti di essere riusciti a portare a termine comunque il nostro compito. Il risultato ottenuto dimostra che ne è valsa la pena: abbiamo lasciato le consegne e tutto il materiale a un infermiere molto in gamba, Tamrat, che è stato in grado di apprendere le tecniche che il dottore gli ha insegnato e metterle in pratica con grande abilità. Ma tutto questo è stato possibile grazie all'accoglienza calorosa dei frati cappuccini, alla premurosa e costante presenza di abba Renzo, alla benevolenza di padre Raffaello, all'assistenza continua di Lucio con la moglie, che hanno collaborato con noi e ci hanno permesso di fare un buon lavoro. C'è ancora tanto da fare, ma l'inizio è stato veramente proficuo... Sono rientrata con l'idea di aver fatto veramente qualcosa di buono, di aver vinto la sfida e messo le basi per un futuro, spero, almeno un po' migliore.



FOTO ARCHIVIO MC



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**M**entre rapida si avvicina l'estate della Misericordia di quest'anno giubilare, è importante dare un'occhiata alle tante opportunità che il mondo missionario cappuccino offre per vivere intensi periodi misericordiosi. Al di là del piacere di stare insieme e vivere un'esperienza di vita comunitaria e solidale, i Campi di lavoro sono vere palestre in cui fare esercizio di misericordia, per dare da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, insegnare agli ignoranti, consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, perdonare le offese e, non di rado, sopportare pazientemente le persone moleste. Davvero non è facile trovare luoghi in cui le possibilità di compiere opere di misericordia - almeno nove su quattordici - sono tanto concentrate nello spazio e nel tempo! E così abbastanza a... portata di mano, come si può vedere scorrendo il calendario.

Dal 5 al 20 agosto c'è la possibilità per dodici volontari (dai 18 ai 35 anni) di fare l'esperienza di un Campo di animazione missionaria in Georgia, dove ad Akhaltsikhe la rinata fraternità francescana sta muovendo i primi passi, come ha raccontato padre Filippo Aliani nel numero di marzo-aprile 2016 di MC.

Di più facile e ampia partecipazione è il Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola, dove dal 17 agosto al 3 settembre i volontari dai

16 anni potranno raccogliere oggetti vari e rivenderli nel grande mercatino dell'usato e sostenere le missioni dei cappuccini in Etiopia.

Subito dopo il campo di Imola, dal 3 al 12 settembre, quindici volontari possono partecipare a un Campo di volontariato a Istanbul, dove troveranno molte attività da svolgere nel convento di Yesilköy, in cui la fraternità cappuccina assicura una presenza cristiana significativa, accogliente e aperta al dialogo.

L'ultimo appuntamento dell'anno è con il Campo di animazione missionaria in Dawro Konta, la regione dell'Etiopia nella quale vivono padre Renzo Mancini e padre Raffaello del Debole, con i quali sarà possibile condividere il servizio quotidiano alle comunità locali. I posti disponibili sono diciotto, come l'età minima per poter partecipare. Il volo per Addis Abeba parte il 26 dicembre e si rientra in Italia il 9 gennaio 2017. Naturalmente per chi volesse partecipare ai campi in Georgia, Turchia ed Etiopia, deve essere considerato il costo del viaggio.

Se alle opere di misericordia praticabili facilmente durante i campi di lavoro si preferisce una inedita "visitare terre lontane", non rimane che aggregarsi al gruppo di quaranta pellegrini che visiterà la Georgia dall'1 al 9 luglio o far parte della pattuglia giovanile che dal 19 luglio al 1° agosto parteciperà alla Giornata Mondiale della Gioventù a Cracovia in Polonia.

## CAMPI DI LAVORO, palestre di misericordia

«Come saremmo belli noi preti se ci sforzassimo di essere al naturale e non ritoccati con Photoshop». Marco Pozza, trentasette anni, cappellano del carcere Due Palazzi di Padova, è uno «straccio di prete al quale Dio s'intestardisce ad accreditare simpatia, usando misericordia», come ama dire di se stesso. «Sono l'ultimo e indegno discendente di una lunga dinastia, che parte da don Ciotti, don Fortunato di Noto, e ancora più indietro dall'abbé Pierre, e ancora più su dai primi discepoli; siamo di quelli che abbiamo deciso che non ce ne frega niente della carriera e quindi siamo là sulla strada che cerchiamo di costruire il nostro salotto per i poveri».

*Gilberto Borghi*

QUATTRO  
CHIACCHIERE  
CON DON  
MARCO POZZA,  
CAPPELLANO  
DI UN CARCERE  
A CONTATTO  
COI GIOVANI

# La sete di un Dio che **SI FIDA DI ME**



«Io sono entrato in seminario che avevo dieci anni. Ero stanco dell'ambiente di un paese piccolo, quello che si poteva combinare l'avevo combinato tutto e volevo partire. La figura del prete del mio paese

mi piaceva, un prete che si confondeva tra la gente e ogni giorno se ne inventava una per cercare di accattivarsi i ragazzi. Così sono entrato in seminario. Ho avuto una morosa per quattro anni, pur stando in seminario. Siamo

partiti più di cento, siamo arrivati preti in due. Sono stato cacciato fuori per tre volte dal seminario perché le mie idee non combaciavano, e tuttora non combaciano, con la struttura di prete che l'istituzione vuole. Ero un ragazzo che doveva fare i conti con una timidezza atroce, con una paura di esporsi pubblicamente che era fuori misura. Non avevo calcolato l'x factor degli agguati di Dio che ti buttano allo sbaraglio. Così ho scoperto lati di me che non pensavo di avere, la creatività, la fantasia, la voglia di buttarmi dentro all'inferno che io prima temevo».

### *Ma perché proprio nelle carceri?*

«Quattro anni tosti di realtà del carcere, valgono oggi per me, per la verità di me, più di tutti gli anni di seminario che ho fatto. I poveri del carcere mi hanno "spogliato", ed è come se mi avessero detto: a noi di un don Marco perfetto non ce ne frega niente. Cerchiamo il don Marco vero. E lì ho imparato a raccontare anche i miei sbagli, le mie sfaccettature meno belle. E questa è stata la scoperta che ha sconvolto la mia umanità: la perfezione ha un grosso limite, è perfetta, non c'è più spazio di manovra e quindi sei fermo, morto; l'imperfezione invece ti permette di essere davvero vivo e di continuare a crescere. Adesso capisco perché devo vivere il mio sacerdozio in carcere, perché se non fossi diventato prete, quella sarebbe stata la mia fine: un bandito come me poteva essere stregato e sedotto solo da un Dio che, solo Lui, poteva amarmi così come sono, rotto, slabbrato, deragliato e che si fa tirare fuori il bello che ha dai poveri che incontra».

Scrivo, perché innamorato della letteratura e della teologia. Ha esordito con *Penultima lucertola a destra* (Marietti 2011) e *Contropiede* (San Paolo 2012): a premiarlo è stato il passaparola fidato dei ragazzi/e incrociati in giro a scuole

e teatri. Bocciato dalla gente-di-chiesa, ha trovato l'ispirazione migliore per tentare l'assalto a Dio: *L'imbarazzo di Dio* (San Paolo 2014) e *L'agguato di Dio* (San Paolo 2015) stanno facendo di lui uno degli scrittori più promettenti e seguiti del panorama nazionale. «Io scrivo perché mi interessa cercare di cogliere le logiche con cui Dio riesce a catturare persone che nessuno pensava recuperabili. E quello che ho percepito è che Dio si muove come gli animali predatori, o come gli amanti più innamorati, che cercano di tendere imboscate e agguati, stando lì ad aspettare ore, ore, ore... e quando tu ti muovi pensando che il pericolo sia passato, lui ti prende, e ormai è troppo tardi per te».

### *E in questa chiamata che fine ha fatto la sua umanità?*

«Se lei mi chiede se sono felice, le rispondo che sono un ragazzo di trentasette anni che sta cercando la felicità, quella vera però: non sono un bambino al quale basta il solletico, cerco disperatamente la felicità del cuore, quella che appaga il desiderio di coloro che temono Dio. Abitando fuori dalla sacrestia - sotto le intemperie di una periferia difficile e intricata quali sono il carcere e le giovinezze deluse e deragliate - ho messo in conto da subito che la mia vita di sacerdote non sarebbe stata facile bensì esposta a mille perturbazioni. "Le chiamate divine non prevedono addestramento, esigono lo sbaraglio", scrisse un giorno Erri De Luca. Dovessi descrivere il celibato non esiterei a narrarlo come la parte più intricata della mia vita. Più che una gioia certi giorni è una fatica, più che un sollievo certe notti mi arreca delle solitudini, più che un dono l'avverto come una prova, seppur d'amore. È stato facile per me ragionare del celibato nei tempi del seminario: è come disquisire di una macchina dentro una concessionaria. Per provar-



la, però, devi accenderla e metterla in strada: così è anche della mia vita di sacerdote. Diventato prete, i massimi sistemi hanno cozzato contro la massima quotidianità, la bellezza del celibato è divenuta la prova del celibato, la grandezza di un sogno è divenuta la manovalanza di una missione: non è mutato il fascino, bensì la strada per giungervi. Nei miei primi anni di sacerdozio, a proposito del celibato, ho provato a capirlo per poterlo poi amare: ho fallito il bersaglio. Oggi, con delle cicatrici addosso (delle quali mai proverò vergogna), ho invertito tutto: cerco di amarlo per poterlo un giorno capire. Consapevole che la castità non è castrazione, l'obbedienza non è servilismo, la povertà non è miseria.

Certo che diventando prete non ho rinunciato alla mia umanità. La solitudine fa parte della mia vita. Non mi piace sublimarla, voglio sentirla scorrere sulla mia pelle, anche lasciarmi scottare da essa: coltivando la mia povera vita di preghiera, assaporando il gusto di praticare la maratona, creando delle relazioni e immergendomi nella quotidianità della mia vita. Eppure, anche facendo così, non posso nascondere che certe sere sogno per davvero di aver vicino qualcuno che mi possa dire "don Marco, ti voglio bene. Punto". Detto così, con semplicità, per ricordarmi la mia umanità, per impedirmi di mettere una maschera, per aiutarmi a essere

vero con il mio cuore. Per amarmi anche quando meno me lo meriterei: è forse allora che ne ho più bisogno. Per poi riuscire ad amare gli altri. Altrimenti, come potrei amare il prossimo disprezzando me stesso? È bello non avere nulla da difendere, nulla da nascondere, poter dire ho sbagliato, ho tradito, sono caduto. I santi sono peccatori che hanno sempre ricominciato da capo. Prendetevela con Dio se sono fatto così. È lui che mi ha voluto così. Dio non si vergogna dei miei peccati, però ogni volta ci devi riprovare.

Poco tempo fa, al termine di un incontro con oltre 1500 studenti, uno alza la mano e mi spara a bruciapelo una domanda: "Don Marco, lei si è mai innamorato da prete?". L'assemblea d'improvviso è ammutolita. Come dovevo rispondere: da prete o da uomo? Non so la sua risposta, conosco la mia. Ho risposto da uomo che cerca la Verità: "Sì, mi è capitato d'innamorarmi. E se avete voglia ve la racconto senza mentirvi". L'assemblea era agli sgoccioli: s'è allungata di un'altra ora, perdendo pure gli autobus per rincasare. Parlando delle mie cicatrici - e dell'onesta e intelligente fatica di chi con me s'è imbattuto nella mia storia con Dio - ho ricevuto come credito la loro attenzione e la loro simpatia. Qualcuno, uscendo, m'ha abbracciato dicendomi: "Ti voglio bene, don!". Come saremmo belli noi preti se ci



sforzassimo di essere al naturale e non ritoccati con Photoshop. Quando poi mi hanno chiesto se questa fatica valesse davvero la pena, ho risposto rubando le parole a Teresa di Calcutta: “Non la farei per tutto l’oro del mondo questa vita. Ma per Cristo faccio questo e altro”. O, almeno, ci provo: nonostante tutto. Convinto come sono che è sempre meglio essere un prete incidentato che un prete da laboratorio che si vergogna della propria umanità: della mia umanità sofferta e sofferente.

Ogni mattina che mi alzo, ricordo a me stesso che la mia faccia è l’unica storia che un giorno potrò raccontare. E rammento pure l’incipit del mio sacerdozio: “All’origine di ogni vocazione alla vita consacrata c’è sempre un’esperienza forte di Dio, un’esperienza che non si dimentica, la si ricorda per tutta la vita” (papa Francesco). Ti segna per tutta la vita: facendo della tua avventura con Lui una storia d’amore mai scontata ma sempre passibile di nuovi riaccrediti e di nuove fatiche».

### *I risultati di questo modo di essere prete?*

«Prima delle carceri, quando sono arrivato alla parrocchia della Sacra Famiglia, ho trovato che la Chiesa era vuota. Allora mi sono informato di dove fossero i giovani. E mi hanno risposto che sono tutti in piazza perché c’è il rito dello “spritz”. Mi sono

intrufolato tra di loro vestito normale e così, ridendo e scherzando, mi sono messo a parlare del più e del meno e della quotidianità della nostra vita. Quando mi hanno chiesto che lavoro faccio ho detto: “faccio il prete”. Ho dovuto spiegare che era vero. E ho fatto una proposta al primo ragazzo che ho incontrato e gli ho detto: “Io sono stato qua mezz’ora con te. Tu domani sera, che è domenica, passeresti mezz’ora con me?”. E lui mi ha fatto: “Ma a fare cosa?”. “Guarda, tu vieni e poi se ti rompe... la prossima volta non vieni più”. Quella sera è venuto ed è stato lì, in fondo alla chiesa. Cosa è successo? Che la domenica dopo questo ha portato un suo amico, ed è venuto da me e mi ha detto: “Don, ho portato un mio amico a messa perché domenica mi è piaciuto”. E così nel giro di ventidue mesi abbiamo radunato 350 ragazzi che la domenica sera pregano con noi.

Io incontro trenta, quaranta mila studenti ogni anno in giro per l’Italia. E questi incontri buttano benzina sulla mia convinzione, che cioè oggi i ragazzi hanno sete di un Dio che crede in loro e promette loro il presente e gli dà la possibilità di giocarsi il futuro. E che gli arriva con quella freschezza e immediatezza umana che mi stanno cucendo addosso i poveri che incontro. Questo li fa sentire vivi, li fa piangere. Perché se il vangelo lo vivi prima di dirlo, loro se ne accorgono e non ti mollano». ■■

Le foto di quest’articolo mostrano don Marco nella sua infaticabile opera evangelizzatrice tra i ragazzi e tra i carcerati di Padova

**In tutte le sedi in cui si affrontano le questioni dell'immigrazione** in chiave sociologica, politica o economica, quando si propone di interpretarle anche in chiave teologica, si rischia di diventare velocemente impopolari: come se le preoccupazioni del quotidiano non potessero trovare anche un risvolto nella dimensione interiore, nella profondità dell'essere, nel senso dell'esistenza. È quanto pensa il teologo Claudio Monge, in prima linea in tutti i sensi su questo tema. Noi non abbiamo paura dell'impopolarità e gli cediamo volentieri la parola.

*Barbara Bonfiglioli*

**di Claudio Monge**

responsabile del Centro culturale dei Padri domenicani di Istanbul

**N**iente di straordinario  
Nelle società contemporanee si definisce il problema delle migrazioni come qualcosa di straordinario, eppure, se si pensa alla storia

dell'essere umano, muoversi è sempre stata una cosa normale come parlare, cucinare, costruire. Nel XXI secolo non sembra che questo fenomeno sia destinato a scomparire, anzi! Ma i mass media sembrano interessati più al fatto in sé - la migrazione che si moltiplica nel mondo - che al modo e alle condizioni all'interno delle quali essa si produce o alle condizioni di vita

# Creatura IN UNO SPAZIO DI DONO

PER IL RICONOSCIMENTO DI UNA  
DIGNITÀ UMANA UNIVERSALE



che l'hanno determinata. Di colpo, le storie di migliaia di persone si perdono nell'amalgama, spesso superficiale, di una visione stereotipata che riduce l'altro da noi ad un mero dato statistico. E quando degli esseri umani diventano un semplice dato statistico, hanno già perduto il loro volto e, quindi, la loro umanità.

Un'interminabile fiumana di gente intenta ad attraversare, a piedi, la frontiera siriana per entrare in Iraq. È una delle foto emblematiche del dramma contemporaneo dei rifugiati: oltre due milioni hanno già lasciato la Siria, più del 50% verso Giordania e non meno di 150.000 nei campi profughi allestiti all'interno della frontiera sudorientale

turca. Ma secondo i dati ufficiali forniti dall'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati, già prima dell'acuirsi della crisi siriana, sette milioni di persone avevano lasciato la loro patria nel solo 2012 (senza contare altri 6 milioni e mezzo di persone in esodo permanente all'interno dei confini stessi dei loro paesi d'origine). Sono cifre da "esodo biblico" con la differenza che il Popolo eletto, di cui si narra nel secondo libro della Bibbia, non contava che poche migliaia di persone.

Il problema è che ci si può abituare facilmente anche alle statistiche più agghiaccianti, cedendo ad un sentimento misto tra indifferenza e paura. Papa Francesco, che si sta confermando vera sentinella al capezzale di un'umanità sofferente, ha denunciato a più riprese questo rischio. Ancora recentemente, rendendo visita al Centro Astalli per il servizio ai rifugiati dei Gesuiti a Roma, dopo aver definito in modo non convenzionale la Chiesa come «comunità fondata per servire la carne di Cristo che continua la sua incarnazione macchiata dal sangue», indirizzandosi in modo particolare alle persone consacrate, ha puntato il dito sulla realtà dei molti conventi vuoti che dovrebbero profeticamente essere messi a disposizione di chi cerca semplicemente il riparo di un tetto. Sarebbe decisamente riduttivo limitare questo intervento ad una semplice esortazione morale.

### Senza barriere

Del resto la sfida dell'accoglienza non è riconducibile solo all'ambito del comportamento e della morale, come non può essere esaustivamente analizzata in una prospettiva semplicemente politica o economica: è curioso il contrasto tra la pretesa di una circolazione senza barriere delle merci e del denaro sul pianeta e i reiterati tentativi di impedire una libera

circolazione delle persone. L'ospitalità chiama in causa, prima di tutto, il nostro approccio antropologico. La condizione permanente di "esodo esistenziale", provocata dalla precarietà del vivere in tempi di crisi, suscita una domanda pressante: come conservare la speranza in tempi difficili ed avversi? Sicuramente, questa speranza non può esistere se non è prima di tutto sostenuta dal riconoscimento di una dignità umana fondamentale e intangibile, propria indistintamente di ogni creatura umana e che non è concessione di nessuna autorità o legge, ma che è inscritta nello stesso essere di uomo e di donna, di ogni persona nella sua concretezza storica.

Non possiamo dimenticare che nella carta universale si fa riferimento ai diritti dell'uomo e non a quelli dei cittadini italiani, francesi, tedeschi o di qualsiasi altro paese concreto! Non c'è dunque alternativa all'accoglienza ma, al più, c'è il dovere di un serio ripensamento delle politiche globali atte ad intervenire alla radice dell'emergenza profughi e delle sue cause. In attesa di questa svolta politica non più rinviabile, auspicare una maggior integrazione contro la paura che genera esclusione, non è banale appello buonista ma consapevolezza che è in gioco il futuro stesso di quella che chiamiamo la "civiltà occidentale". Su questo tema si innesta una riflessione che diventa anche spirituale e propriamente teologica. Dobbiamo riconoscere che la fragilità del vivere ci obbliga a prendere più seriamente in conto quella "stranierità" ontologica che ci caratterizza come uomini e donne in cerca di relazione e senza la quale non sarebbe possibile una pratica credibile dell'ospitalità.

Questa "stranierità" si declina, prima di tutto, nella diversità irriducibile nei confronti "dell'altro da me" ma anche rispetto a quell'"altro me" che,

*Nella pagina a fianco:  
il padre domenicano  
Claudio Monge*



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**Preghiera nella moschea  
blu di Istanbul**

talvolta, faticiamo ad accettare per poterlo offrire in dono a chi incontriamo. Inoltre, lo stesso esistere non è un diritto ma un debito. Il credente si riconosce debitore verso Dio oltre che verso la storia e il lavoro di tanti; egli sa di esistere “in alleanza”, ma questo solo quando resiste alla tenta-

zione del ripiegamento identitario, per misurare fino in fondo la dialettica tra appartenenza e differenza, tra solidarietà e diversità, tra coesistenza civile e alterità.

In una prospettiva interreligiosa, al cuore delle grandi religioni abramitiche, questa interiorizzazione della riflessione sull’ospitalità conduce a scorgere il cuore stesso di Dio. Più precisamente, un Dio che non solo ascolta il grido del suo popolo in terra straniera, ma un Dio che si fa “esule”, straniero in questo mondo - nel Salmo 119,19: «Io sono straniero sulla terra...» è Dio che parla di se stesso! - per camminare con lui, per essere compagno di tutti gli stranieri ed esuli della terra. In questa prospettiva teologica, l’uomo si scopre come creatura ospitata dentro uno spazio di dono: dove l’errare significa nuovo rapporto con il vero, dove il “possesso” viene soppiantato dalla “gratuità”, dove il senso dell’esserci non è più la cura dell’io ma cura o responsabilità dell’altro.

Le grandi religioni abramitiche non conoscono la dicotomia tra dimensione orizzontale e verticale della vita perché in esse ciò che appartiene alla storia è fondamentale per la fede e, d’altro canto, la relazione con Dio è percepita come essenziale per la corretta impostazione delle relazioni umane. Certo, non si può negare neppure il fatto che la possibilità di una società senza stranieri, e cioè senza «estranei», è stata sognata anche all’orizzonte della religione e della morale, oltre che ripresentarsi nuovamente oggi in un contesto di integrazione economica e politica planetarie. ■■

Dell’autore segnaliamo:

*Stranieri con Dio*

Edizioni Terra Santa, Milano 2013,  
pp. 304

*Se il Signore non costruisce la casa,  
invano vi faticano i costruttori*  
(Salmo 126)



**Il tema che affrontiamo in questo numero è più che altro una condizione di vita**, che si può presentare, aspettatamente o meno, in maniera perfino ironica nella nostra esistenza: "vivere appesi a un filo". Scopriamo alcune casistiche di questo universo attraverso il film *The Walk* di Robert Zemeckis, il libro "Rapiti con Dio" di Gianantonio Allegri, Gilberte Bussièrè e Giampaolo Marta e la rivisitazione musicale del problema razziale di Ben Harper con il CD "Call it what it is".

**Alessandro Casadio**

# THE WALK

un film di  
**Robert Zemeckis**  
distribuito da  
Warner Bros  
(2015)



**D**a un fatto realmente accaduto nel 1974, quando il funambolo Petit, collegato un cavo tra le cime dei due grattacieli del World Trade Center, gira quasi danzando, sospeso nel vuoto, da un'estremità all'altra, Zemeckis trae lo spunto per questo film, avvalendosi anche di una precedente edizione, *Man on wire*. A rendere ancor più emotivamente interessante la trama di quest'opera, c'è la presenza delle Torri gemelle, con tutte le suggestioni ad esse connesse.

Avvincente sia nella parte dello studio del piano per intrufolarsi sui tetti del World Trade Center, sia quando si lotta contro il tempo per tendere il cavo in sicurezza. Il volo, quello vero e proprio, con la sua ebbrezza e la sua magia, che ricalcano quelle della performance sognata e inseguita da Petit con folle e artistica determinazione, avviene nel momento in cui il francese fa il suo primo passo, inizia la passeggiata del titolo, e la porta avanti per un tempo quasi impossibile, andando avanti e indietro lungo quei 42 metri e mezzo sospesi nel vuoto per ben otto volte, irridendo la polizia che l'aspettava a un capo come all'altro, come in una comica di Stanlio e Ollio, annullandosi nella bellezza del gesto e nel brivido placido della conquista.

In quella trentina di minuti, Robert Zemeckis centra momenti di cinema potente e straordinario, che porta con sé tutta la forza evocativa e simbolica del coup di Petit.

Zemeckis è con Steven Spielberg e Alfred Hitchcock in una ristretta lista di registi che capiscono come fondere l'audacia con la semplicità. In *The Walk* è audace, molto, per il nostro divertimento e il nostro stupore; semplice, forse, un po' meno. Quando a Philippe Petit venne chiesto il perché del suo gesto, con sincero candore il francese rispose: «Non c'è un perché». Poche, pochissime parole capaci di dire tutto e di più, che Robert Zemeckis non a caso ha scelto di mettere in bocca anche al suo protagonista. L'idea è quella del sapersi mettere in gioco, in un alchemico equilibrio tra la paura del silenzio e la sua necessità. Tra il coraggio di relazionarsi con gli altri, donandosi completamente ad un pubblico e la paura di vivere solo per se stessi. La paura di fare troppo o troppo poco. Avere la capacità di dire molto con poco, senza esagerare, né tirare troppo le redini: non sempre è facile, e non sempre ci si riesce. E se c'è un difetto che mina le potenzialità altissime e vertiginose di *The Walk*, è proprio il suo essere troppo scritto, troppo esplicito, troppo parlato. Di fare troppo, di voler spiegare troppo i perché. In fondo, volevamo stare solo lì con Philippe, in equilibrio sul cavo, senza troppe parole che rischiavano di farci cadere, spezzando la magia.

# RAPITI CON DIO

**4** aprile 2014: i sacerdoti della diocesi di Vicenza Gianantonio Allegri e Giampaolo Marta, insieme alla religiosa canadese Gilberte Bussièrè, vengono rapiti nel cuore della notte da un commando di terroristi di Boko Haram in Camerun, al confine con la Nigeria. Ha così inizio un lungo periodo di prigionia nella foresta nigeriana, fatto di stenti e privazioni, che tuttavia non farà mai cadere i tre missionari nello sconforto e nella disperazione.

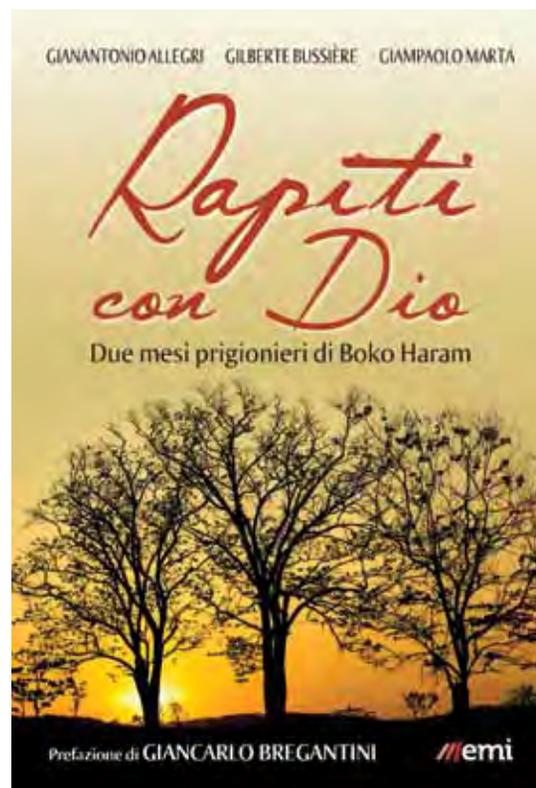
È grazie ad un piccolo taccuino e una penna che suor Gilberte riesce miracolosamente a tenere un diario "clandestino" di quei terribili due mesi, al quale affida le sue confidenze, i suoi timori - dovuti anche ad un aggravarsi progressivo delle sue condizioni di salute - ma anche la fiducia in una prossima liberazione. Quel diario è oggi un libro dal titolo *Rapiti con Dio. Due mesi prigionieri di Boko Haram*, uscito di recente per Editrice Missionaria Italiana. Come sottolinea Giancarlo Bregantini nella sua prefazione al volume, suor Gilberte «in uno stile fresco e semplice ci trasporta nell'universo psicologico di una persona rapita. Ho letto il racconto senza mai staccare gli occhi dalle parole, pensando che non era finzione ma tutta realtà».

Nella piena accettazione del dolore, dormendo all'aperto, senza coperte per potersi proteggere dal freddo e dalla pioggia, con pochissimo cibo, quasi senza acqua e sotto la minaccia costante delle armi, i tre missionari trovano conforto nella riflessione quotidiana sulla parola di Dio, fino alla celebrazione della Settimana Santa e della Pasqua di Risurrezione. Nelle

parole dei tre autori «questo diario "clandestino" ci ha aiutato a dare senso a questa esperienza, non cercata ma vissuta nella fraternità, nella preghiera, nella spoliazione, e che nonostante le privazioni vissute ci ha sicuramente arricchito».

Un libro che assume un significato ancor più profondo se letto a due anni dal loro rapimento, e che vuole essere testimonianza ed esempio della forza e della perseveranza di coloro che seguono il vangelo.

un libro di  
**Gianantonio Allegri, Gilberte Bussièrè**  
 e **Giampaolo Marta**  
 EMI, Bologna 2016, pp. 96



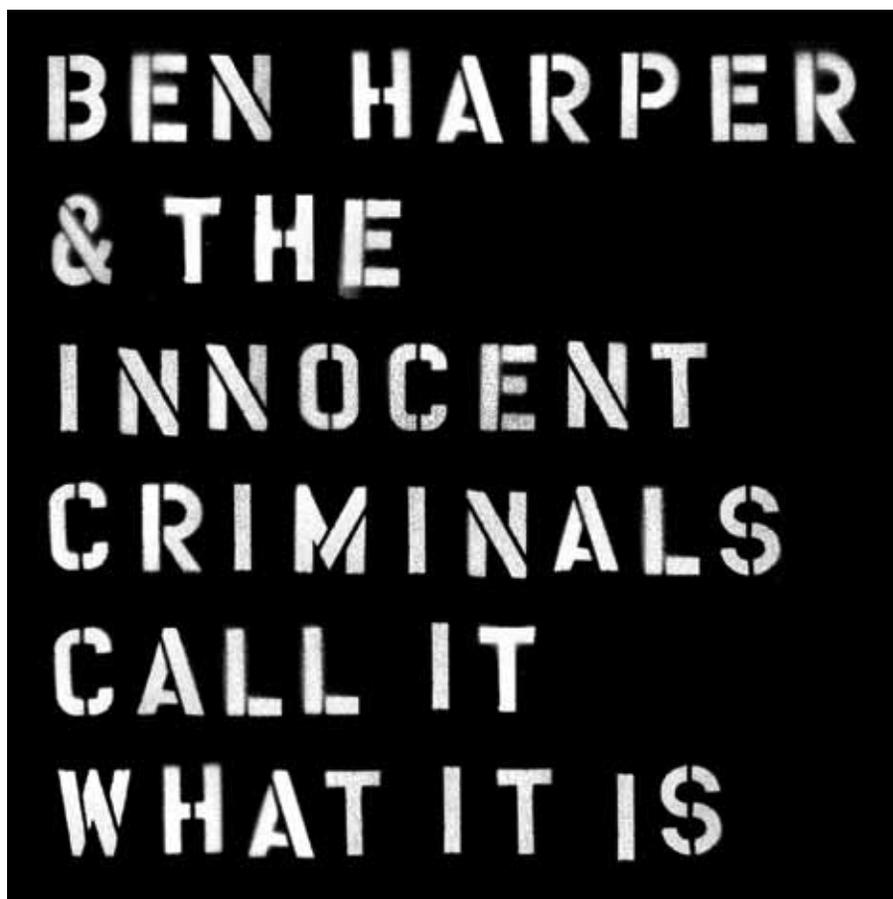
# CALL IT WHAT IT IS

Sembra passato un tempo indefinito dalle proteste, sfociate in veri e propri scontri, che hanno animato Ferguson, sobborgo di St. Louis in Missouri, dopo l'uccisione del giovane afroamericano Micheal Brown da parte della polizia a metà agosto. Ma il mondo della cultura statunitense continua a parlare del trattamento che a volte le forze dell'ordine riservano ai ragazzi di colore. E la musica non fa eccezione. Ben Harper, da sempre attento ai temi sociali, ha composto una canzone su quanto è successo. Il titolo del brano è piuttosto chiaro *Call It What It Is (Murder)*,

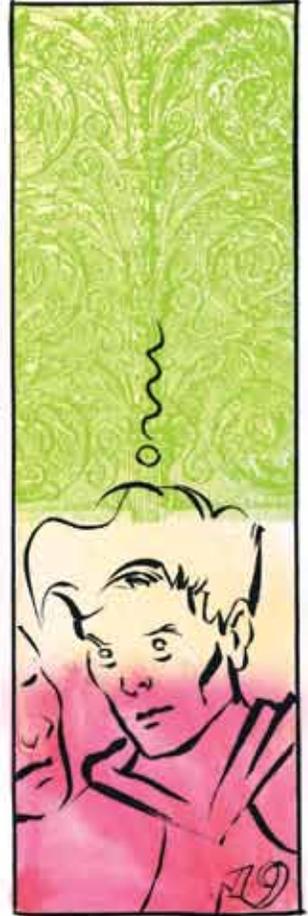
e cioè "Chiamalo per quello che è (Omicidio)". E le prime parole del pezzo sono un duro attacco alla polizia: «*They shot you in the back / 'cause it's a crime to be black*» («Ti sparano alla schiena / perché è un crimine essere nero»). Nel testo il cantautore parla di "razzismo" e fa esplicito riferimento a Brown, ma anche a Trayvon Martin, giovane adolescente ucciso nel 2012 da un vigilante a Sanford, in Florida, e a "molti molti altri" che sono stati uccisi solo per il colore della pelle.

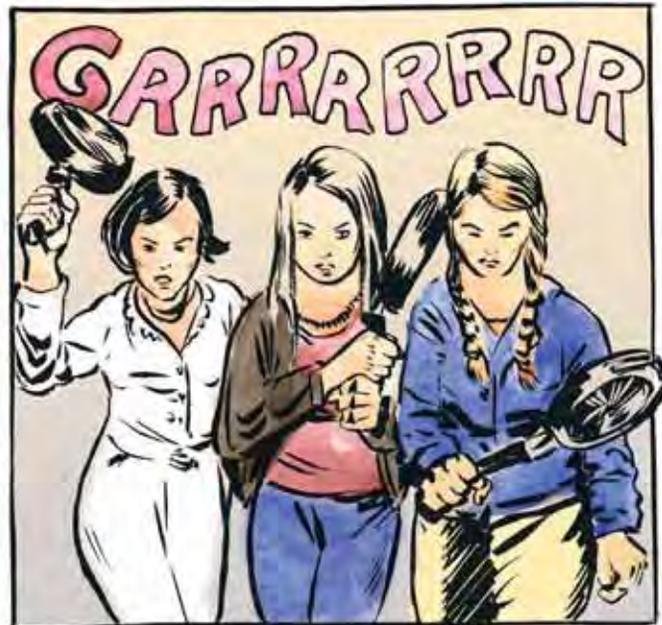
Il resto ce lo mettono Ben Harper con la sua musica e la band con sonuosi arrangiamenti.

un album di  
**Ben Harper and the  
 Innocent Criminals**  
 distribuito da Universal  
 Classic (2016)



# CONSOLARE GLI AFFLITTI





# Questo è ciò che desidero!

Proposte per giovani e cercatori di vocazione

SAINT FRANCESCO  
VII VENTI

## SETTIMANA FRANCESCANA

Una settimana di vita comunitaria, percorrendo i sentieri della foresta delle Carceri e i vicoli di Assisi, in ascolto della Parola di Dio e delle Fonti Francescane

fr. Lorenzo • 333 7107979  
p.lorenzovolpe@gmail.com

> Per giovani

## GRUPPO DEI CERCATORI

Cammino ed esperienza di preghiera, di fraternità e di condivisione per mettersi in ascolto del Signore. Si sviluppa in weekend e campi a tema (servizio; Triduo pasquale; fraternità)

fr. Francesco • 327 3320397  
fr. Valentino • 339 5453267

> Per giovani

## 10 COMANDAMENTI

Percorso di catechesi sulle 10 Parole, per una vita bella, saporita, autentica e piena

**REGGIO EMILIA**  
fr. Giacomo • 333 7587364  
inficap@libero.it

**IMOLA**  
fr. Nicola • 348 3291116  
nicolaverde@hotmail.com

**VIGNOLA**  
fr. Francesco • 327 3320397  
fragiovani@gmail.com

> Per giovani

## STRUTTURE PER ACCOGLIENZA

Accoglienza a gruppi giovanili in autogestione per fine settimana o per settimane di vita comunitaria; incontri con i frati e momenti di preghiera; sacramento della Riconciliazione e Triduo santo

**VIGNOLA (Mo) - CASA FRATE LEONE**  
via Cesare Plessi, 261  
fr. Francesco • 327 3320397 • fragiovani@gmail.com  
[FB] casa.frateleone

**IMOLA (Bo) - CASA PER TUTTI I POPOLI**  
via Villa Clelia, 16  
fr. Nicola • 348 3291116 • nicolaverde@hotmail.com

**SCANDIANO (Re) - CASA FRATELLO LUPO**  
via San Francesco, 6  
fr. Maurizio • 0522 857534  
casa.fratello.lupo@gmail.com  
[FB] casafratello.lupo

**SANTARCANGELO DI ROMAGNA (Rn)**  
CASA FRATE QUERCIA  
via Cappuccini, 1  
fr. Carletto • fracarletto@libero.it

**BOLOGNA - CASA FRATE VENTO**  
via Bellinzona, 6  
fr. Salvatore • 388 3453403  
frasalvogianna@gmail.com

**CESENA - CASA FRATE FUOCO**  
salita Cappuccini, 341  
fr. Prospero • 0547 22299 • 345 5961055  
padre.prospero.rivi@gmail.com

**SAN MARTINO IN RIO (Re)**  
via Rubiera, 5  
fr. Adriano • 335 776590  
adriano.parenti@gmail.com

**SANT'AGATA FELTRIA (Rn)**  
via Battelli, 24  
fr. Giacomo • 0541 929623

> Per clan, Co.Ca, gruppi parrocchiali

## ESPERIENZE MISSIONARIE

Campi missionari in Turchia, Etiopia, Romania, Georgia e Italia

fr. Ivano • 333 4510996  
fr. Nicola • 348 3291116  
nicolaverde@hotmail.com  
fraticappuccini@imolanet.com

> Dai 18 anni

## FRANCESCANESIMO

Approfondimenti biblico-francescani

**REGGIO EMILIA**  
fr. Lorenzo • 333 7107979  
p.lorenzovolpe@gmail.com

**SAN MARTINO IN RIO**  
fr. Adriano • 335 776590  
adriano.parenti@gmail.com  
(fraternità Gioventù francescana)

**VIGNOLA**  
fr. Valentino • 339 5453267  
fratevale@gmail.com

> Per giovani

## PAROLE FRANCESCANE

Un cammino alla scoperta di san Francesco, del suo modo di guardare il mondo e la vita

**BOLOGNA**  
tutti i lunedì, alle 21.00

**MODENA**  
tutti i martedì, alle 21.00

www.parolefrancescane.it  
info@parolefrancescane.it  
[FB] parolefrancescane

> Per giovani

## VIENI E VEDI

Accoglienza e condivisione della vita dei frati nei conventi

**CESENA**  
fr. Prospero • 0547 22299  
345 5961055  
padre.prospero.rivi@gmail.com

**CASTEL SAN PIETRO TERME**  
fr. Paolo • 393 4502715  
paolocappu@gmail.com

> Per giovani in ricerca

## FESTIVAL FRANCESCANO

www.festivalfrancescano.it  
info@festivalfrancescano.it  
[FB] festivalfrancescano



Frati Minori Cappuccini  
dell'Emilia-Romagna

Pastorale Giovanile  
e Vocazionale

www.fragiovani.it  
fragiovani@gmail.com  
fr. Francesco 327 3320397

# FESTE DEI COLLABORATORI DEI FRATI CAPPUCCINI E DELLE LORO ATTIVITÀ



## DOMENICA 29 MAGGIO 2016

presso il centro missionario di Imola (BO) - Via Villa Clelia 10

ore 9,30 arrivi e accoglienza

ore 10,00 incontro con Anna Dal Pozzo, presidente dell'Azione Cattolica della Diocesi di Imola, sull'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco

ore 11,00 santa messa

ore 12,30 pranzo



## SABATO 4 GIUGNO 2016

presso il centro missionario di San Martino in Rio (RE) - Via Rubiera 5

ore 18,30 arrivi

ore 19,00 santa messa concelebrata da padre Matteo Ghisini, ministro provinciale, e dai missionari

Sarà conferito il mandato missionario a quanti parteciperanno ai campi in missione nel 2016

ore 20,30 cena fraterna con l'apertura degli stand e proposte missionarie



**mc**  
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940  
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it